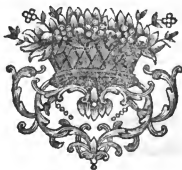
POESIE
TOSCANE E LATINE.

POESIE
TOSCANE E LATINE
D I
ARCANGIOLO QUARTERONI

RETTORE DEL SEMINARIO VESCOVILE
DI AREZZO

CON ALCUNE ANNOTAZIONI

DI ANGIOLO LORENZO GRAZINI

MAESTRO DI LETTERE UMANE NELLO STESSO SEMINARIO.

IN AREZZO MDCCLIV.
Per Michele Bellotti.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CAVALIERE

LORENZO GUAZZESI

COMMISSARIO DI CORTONA

PER S. M. IMPERIALE.

ARCANGIOLO QUARTERONI.

Voi, Illustriss. Sig. Cavaliere, *ornamento, e ſplendore di queſta Patria Voſtra, e dell' inclita Colonia Arcadica Aretina valoroſo Vice-Cuſtode, offero io, e raccomando queſte, che ho accolte inſieme, e che già in qualche parte, ſeparatamente, e*

in diversi tempi ho date alla luce, tenui Poesie; acciocchè sotto il chiarissimo Vostro Nome pubblicate, servano per mostrare alcun segno della continova, e divota servitù mia, e particolar riverenza, che Vi ho sempre portata, e porto, e vengano meglio dall' altrui più sevèra Critica scampate, e difese. Si degni VS. ILLUSTRISSIMA, *concedere benignamente, solo il buon voler mio risguardando, al mio poco sapere, e potere scusa, e perdono: Che io nel generoso Vostro gradimento, e valida Protezione affidato, prego umilmente Nostro Signore Dio, che per lunga età conservandovi, Vi doni quella felicità, che meritano le Virtù Vostre.*

Arezzo 15. Luglio 1754.

Per la gloriosa elezione dell' Augustissimo Imperadore de' Romani FRANCESCO I.

SONETTO.

Rancesco impera. Or' in eccelsa parte
Al Germanico Giove alziam trofeo,
Che il Regno Augusto tenne, e inutil feo
De' fier Giganti il movimento, e l' arte.

Canti il trionfo il buon Popol di Marte;
E il Duce invitto, Encelado, e Tifeo
Prema, e il terribil vasto Briareo;
E l' Invidia si stia egra in disparte.

Bella si veggia oltre il costume umano
La Consorte real contenta appieno
Il Serto porgli in fronte aureo soprano;

Ed Ei di maestade, e d' amor pieno
Alla Toscana sua porga la mano,
Che umil s' inchina: e se la stringa al seno.

A Sant' Ipolito Martire Protettore di Bibiena.

SONETTO.

SPirto Beato, che tra sterpi, e dumi
Il Tuo velo mortal lasciasti in terra,
Al Ciel volando da quell' aspra guerra
Al premio di Tua fe, de' Tuoi costumi,

Poichè il gran Padre degli eterni lumi
Diè in guardia a Te questa diletta Terra,
Sua santa mano, Tua mercè, disserra
Larghi versando in Lei di grazie i fiumi.

Così Bibiena fortunata vede
Per prova antica, quanto in Ciel Tu puoi,
E onor Ti rende, e serba amore, e fede.

Deh volgi ancora in me gli sguardi Tuoi;
Se lungi mossi da Bibiena il piede,
Uno pur sono anch' io de' Figli suoi.

Al medesimo Santo Protettore.

SONETTO.

SE Giove tuona, o s' Orione armato
Nembo minaccia, o la ventosa pioggia,
E se Stella del Cielo in parte alloggia
Che guardi irata, e muova acerbo fato,

E se in mutar Tifeo lo stanco lato
Scuote la terra in disusata foggia,
O s' altro influsso rio discende o poggia
A turbar delle cose il lieto stato,

Bibiena mia, Tal di Te in Cielo ha cura,
Che del Suo amor per salde antiche prove
Puoi di Tua sorte omai viver sicura.

Che dove le Sue belle luci muove,
Torna tranquillo il Cielo, e la natura,
E pone i fulmin suoi placato Giove.

Per la Beatificazione di Suor Caterina de' Ricci, al Sig. Senatore Priore Pier Francesco de' Ricci, Auditor Presidente dell' Ordine di Santo Stefano.

S O N E T T O.

QUanto mai seppe il Cielo, e la fortuna
Agli Avi Tuoi donare, e quanto sale
Alto Tua lode, pur cosa è mortale,
Come tutto esser suol sotto la Luna.

Ma poichè questa del bel numer' una
Sua lampa accese, e in Ciel vive immortale,
Splendor' a' Tuoi, Signor cresce, e a Te, quale
Coprir non può mai notte oscura, e bruna;

Che, come Stella, che nel suo viaggio
Benigna guarda, tal' a noi riluce
Dall' alta spera il Suo bel vivo raggio:

Sicchè non tanto di sua doppia luce
Tindaro ha lode, quanto il Tuo Lignaggio,
Che al Ciel diè più che Castore, e Polluce.

Per la Festa della Santificazione della Beata Caterina de' Ricci solennizata nella Città di Prato dalle Religiose Domenicane del Convento di S. Vincenzo, ove si conserva il Corpo di detta Santa.

SONETTO.

ALma beata, che l' umane spoglie
In pegno del tuo amor lasciasti a quelle
Al Ciel dilette, e a Te care Sorelle,
Che il buon Gusmano entro al suo stuolo accoglie,

Or che il frutto immortal da Te si coglie
Delle passate Tue sant' opre, e belle,
E l' onor' hai, qual suol sotto le Stelle
Farsi ai Beati dell' Empiree Soglie,

Il bel guardo d' amor tutto infiammato
Volgi all' antica Tua stanza terrena,
Donde salisti a più felice stato;

Mira, come ne' Tuoi trionfi è piena
Di gioia; e manda al Tuo diletto Prato
Acque, e rugiade di più pura vena.

Nel

Nel Solennizarsi in Bibiena la Festa di S. Filippo Neri.

SONETTO.

ALma Beata, che nel Ciel Ti vai
Saziando dell' amor, che quì Ti prese
Forte così, che un foco al cuor T' accese,
Maggior non sò, se in altro cuor fu mai,

Che star più chiuso non potendo omai,
Non valse al seno oppor le sue difese,
E gli occhi, e il volto di faville accese
Arder fur visti, e di celesti rai,.

Deh volgi, se uman prego al Cielo arriva,
L' occhio amoroso alla Pendice amena
D' Arno nascente in sulla manca riva;

E a quel Tuo sguardo, di dolcezza piena,
Qual dopo il verno pianta si ravviva
Al nuovo Sole, andrà lieta Bibiena.

Al

Al Beato Gregorio Papa X. Per l' unione fatta della Chiesa Greca colla Latina nel Concilio di Lione.

SONETTO.

TOrna omai lieto alla Città di Marte,
Vinta la Grecia, non come Metello,
O il forte Emilio, che nel fier duello
Lasciò di morte le Campagne sparte,

Ma con dolci maniere, e con quell' arte,
Che con trionfo più superbo, e bello
L' umano arbitrio a se soggetta, e in quello
Dell' uom guadagna la più nobil parte.

E tanto più cresce a Te lode, e fama,
Che il Ciel si prende l' onorate spoglie
Di Tua Vittoria, e ti ringrazia, e t' ama.

Torna: ma in vano con accese voglie
Roma l' aspetta, perchè Dio lo chiama
A trionfar' entro all' Empiree Soglie.

Nelle

Nelle solenni Feste per la Beatificazione del Servo di Dio Andrea de' Conti, Religioso de' Minori Conventuali di San Francesco.

S O N E T T O.

QUal tra le Stelle il Sol, chiaro Ti rese
Tra' Tuoi, che Roma, e Italia, e il Mondo ornaro,
La Povertà, per cui fu al Ciel sì caro
Francesco, ch' a seguirla il cuor T' accese:

Ella che già con Cristo in Croce ascese,
Ove a Maria giù rimaner fu amaro,
T' innalzò sì, ch' oltre natura andaro,
Spirto Beato, le Tue eccelse imprese.

Ond' or di tanta gloria il Ciel T' onora,
E quel che resta a noi del Tuo mortale
Si pregia sì, che negli Altar s' adora.

E tal sei degno, e il viver Tuo fu tale,
Ch' a Te darassi maggior culto ancora,
Oltr' a cui poi salir virtù non vale.

A Mon-

A Monsignor Guadagni Vescovo d' Arezzo, e Nipote di N. S. Papa Clemente XII.

SONETTO.

PEr cangiar loco, e panni, e fuggir lunge
In solitaria parte, e occulto starvi,
Già non poteste Voi però celarvi,
Che gloria da virtù non si disgiunge;

E più ch' uom fugge, più 'l segue, e raggiunge,
Qual Vostro stato può chiaro mostrarvi;
Ne valse di difesa il petto armarvi,
Che per contrasto a lei forza s' aggiunge.

E perchè d' onorarvi il Ciel tra noi
Largo sia stato, pur la maggior parte
Resta per anco dell' onor, ch' a Voi

Roma prepara, e 'l buon Popol di Marte
Col successor di Piero, e 'l viver poi
Più che ne' marmi, in sulle dotte carte.

Allo

Allo stesso per la sua promozione al Cardinalato.

S O N E T T O.

SIgnor, la fama Vostra or l'ale ha stese
Dal Tago all'Indo, ed oltre il Mondo nostro,
Ch'al Vicario di Cristo ornarvi d'ostro
Piacque, e partir con Voi l'eccelse imprese.

E ben di Voi si gloria il bel paese,
Che 'l Ciel V'ha dato in guardia, e 'l natìo Vostro,
E più 'l Carmelo, che 'l sentier dimostro
Vede a se, dove pria niun'altro ascese.

Roma, che V'ebbe appena, e serbò poi
De' costumi, e sembianze alta memoria,
Vi chiama al corso de' trionfi suoi,

E vedrà in tutta l'onorata storia
Di Vostre laudi, come ogn'altra in Voi
Vince, il vedervi umìle in tanta gloria.

Per

Per la rinunzia della Sagra Porpora fatta da Monſignor Lazzaro Pallavicino perciò lodato in pubblico Conciſtoro dalla Santità di N. S. Papa Benedetto XIV.

S O N E T T O.

Cercar Virtù, fuggir Grandezze, e poi
Sentir dal ſoglio il Succeſſor di Piero
Queſt' Alma eccelſa per ſicuro, e vero
Eſempio di ben far proporre a noi,

Altr' è, che chiara tromba aver de' ſuoi
Fatti egregj Marone, o il grand' Omero;
E più s' eſtima, che diſteſo Impero
Dall' Atlantiche ſponde ai lidi Eoi.

Ma però reſta ancor l' ultima prova,
Che la vera Virtù fugge ogni gloria,
E fuor di ſe piacer' altro non trova.

Che ſe di queſt' eterna alta Memoria (*a*)
Delle ſue laudi, pur ſenſo non prova,
E' trionfo maggior d' ogni Vittoria.

(a) *Gli encomj ricevuti per tal rinunzia da S. Santità.*

L' Autore invoca il Divino ajuto.

S O N E T T O.

AMor ſua dura legge, e 'l grave peſo,
Che troppo il viver mio liber gli è grave,
Pur vorrìa impormi, e tale al cuor tes'ave
Rete, a cui temo ei non rimanga preſo,

Che dal deſire ond' è sì forte acceſo
La ve' l' alletta falſa eſca ſoave
Spinto ſe 'n vola, ne al gran riſchio pave,
Perch' io ſia tutto a richiamarlo inteſo.

O fiera voglia, che a sì crudo ſtrazio
Il cuor conduci! Eppur ſeguir convienmi
Tua dura legge, e tal mi reſta ſpazio,

Che s' altra aita di laſsù non vienmi,
Toſto il nemico fia del mio mal ſazio;
Deh per pietà Padre del Ciel ſoſtienmi.

Pri-

Prima d' Ordinarsi Sacerdote l' Autore così parla.

SONETTO.

EBbi nel fango, ond' or alzarmi io bramo,
La mente immersa, ed i pensieri, e voglie;
E il cuor fu preso semplicetto all' amo,
Che sott' esca mentita il Mondo accoglie.

Or che il Signor, ch' al mio soccorso io chiamo,
Dentro a queste mie frali umane spoglie
Tempio vuol farsi, indietro il cuor richiamo,
Perchè vano piacer più non l' invoglie.

Oh se tanta di sua grazia mi viene
Per lui, ch' oggi adoriam nel Ciel beato,
Ch' io pianger possa gli anni indarno spesi,

Vedrete l' atre mie forme terrene,
Signore, in me disfarsi; e stil cangiato,
Tanto amarvi saprò, quanto v' offesi.

Nel partire l'Autore dalla Patria.

SONETTO.

Albiena mia, già volto è 'l decim' anno,
Che ritraendo dalle dotte carte
Vo ne' tuoi Figli collo ſtudio, e l'arte
Le forme, ch' all' uom vita immortal danno.

Or come tutte variando vanno
Le coſe umane, i paſſi in altra parte
Volger convienmi, e gir com' uom, che parte,
E piange, e 'l gir gli è grave, e 'l reſtar danno.

E nel mirar le prime note impreſſe,
E quell' immagin di Virtù, ch' appena
Rozza 'l mio ſtudio ne' tuoi Figli eſpreſſe,

Pietà mi naſce al cuore, anzi la pena,
Qual ſe a laſciar la famigliuola aveſſe
Il Padre, di miſerie, e di duol piena.

Nella promozione di Monsignore Francesco de' Conti Guidi Vescovo d' Arezzo all' Arcivescovado di Pisa.

S O N E T T O.

L' Angiol Tuo fido, che da più serena
Parte quì scceso sotto umane spoglie,
Ti mostrò 'l Cielo, e tosto or Ti ritoglie,
Più forte, Arezzo, a lamentar Ti mena,

Come l' Avaro, che trovato appena
Abbia onde sazi le soverchie voglie,
Se poi 'n brev' ora avvien, ch' altri lo spoglie,
Più che ripensa, più cresce la pena;

E 'l saper forse più Ti pesa, e duole,
Che per uno arricchir, come tra noi,
In povertà por l' altro il Ciel non suole.

Or con Te par, che da' costumi suoi
Si parta, e se ciò dir pur non si vuole,
Sol piangi in negra veste i danni Tuoi.

A Monsignore Carlo Filippo Incontri, che nel celebrarsi dagli Studenti del Seminario d' Arezzo con un' Accademia Poetica la di lui promozione al Vescovado Aretino, proibì all' Autore gli encomj delle sue lodi.

SONETTO.

DI me doler, Signor, ben mi degg' io,
Se pur di Te non vuoi, ch' io parli, o scriva,
Poichè l' ingegno, che cotanto ardiva,
Trovo a l' impresa poi tardo, e restìo;

E perchè forte io aiti il buon desio,
Chiamando Apollo, e or l' una, o l'altra Diva,
Veggio per prova alfin, che non arriva
Al Tuo valor l' altrui parlare, o il mio.

Però tacer fia 'l meglio, e lasciar poi
Che di Te faccian più degna memoria
Le Tue bell' opre, e i bei costumi Tuoi,

Che più che 'l dolce canto, o chiara Istoria
Sentir si fanno, e non pur quì tra Noi,
Ma su nel Cielo e premio avranno, e gloria.

A Mon-

A Monsignore Francesco Gaetano Incontri Arcivescovo di Firenze, per la morte di Monsignore Giulio del Riccio suo Vicario Generale.

SONETTO.

FRancesco, a questo Tuo fido Naviglio,
Ch' a Te commesso fu dal Re superno,
Mancato è Quei, ch' insiem Teco al governo
Sì ben' usò la man, l'arte, e il consiglio.

Tu ancor pe 'l duol ne porti umido il ciglio,
Senza l' usata aita in mezzo al verno
Lasciato infra li scogli, e il fiotto eterno
Di ria procella, in mar pien di periglio.

Ma qual tra i flutti il gemino Polluce
Al pallido Nochier la calma addita
Col lampo della desiata luce;

Così quell' Alma, poichè al Ciel salita
Tutta d' amor divino arde, e riluce,
A Te promette più sicura aita.

Al Sig. Balì Gregorio Redi, per la sua elegante Versione de' Salmi di David in Rime Toscane.

S O N E T T O.

POichè 'l Paſtor, ch' il ſaſſo in fronte fiſſe
Al fier Gigante, diventò Profeta,
E Dio cantando, in voce or meſta, or lieta
Sue varie ſorti ad Iſdrael prediſſe,

Greci, e Latini, e ſe con fama viſſe
Altra lingua, ſtancò l' alta, e ſegreta
Dottrina, e quelle che 'l divin Poeta
Oſcure carte profetando ſcriſſe.

Perciò più, Redi, il Tuo valor s' eſtima,
Che 'l gran concetto, ch' appen' altri intende,
Chiuder ſapeſti così chiaro in rima,

Che 'l gran Cantor Ebreo grazie Ti rende,
E più l' Etruſco ſtil, che da Tua lima
Nuova vaghezza, e nuove forme prende.

In

In morte di Monſignor Redi Vice-Cuſtode della Colonia Forzata di Arezzo col nome di *Autone Mantureſe*.

S O N E T T O.

Alluſivo alla di lui Verſione de' Salmi di David in Rime Toſcane.

Quel dì che Autone, il buon Paſtor, che tanto
Queſta d' Arcadia a ſe diletta parte
Rifiorir feo col ſuo governo, ed arte,
Al Ciel paſsò, noi quì laſciando in pianto,

Tra i ſacri Vati accolto, il loco accanto
Ebbe al Poeta Ebreo, di cui le carte
Ei ſenſi oſcuri aprendo, a noi fe parte
Del bello aſcoſo in quell' altero canto.

Che come del Giordano in ſulla riva
Già per iſtinto di virtù ſuperna
Mirabilmente riſonar s' udiva,

Siegue il ſuo ſtil nella Magione eterna;
E Autone a quello or più ſoave, e viva
La voce accorda, e a Dio le laudi alterna.

Al merito del Molto Reverendo Padre Ignazio Vittorelli della Compagnìa di Gesù, per la sua ammirabil Predica del Paradiso.

SONETTO.

A Che più errar su questo basso suolo,
Anime elette a calpestar le Stelle?
Or che la Fe l'ali c'appresta, in elle
Velocemente solleviamci al Polo;

Sacro Orator, Voi sì diceste: e a volo
Noi ne rapiste fin ladentro a quelle
Eterne Soglie, u' l'opre sue più belle,
E se Dio mostra a quel beato stuolo.

Ivi immortali, peregrine, ignote
Cose scopriste a noi, ch'ora altrui celo,
Ch'altri, che il vostro stil ridir non puote.

Deh perchè tacque alfin? che del suo velo
L'alma scordata, al suon di quelle note
Poco mancò, ch'io non rimasi in Cielo.

Al Molto Reverendo Padre Marco Carmelitano Scalzo
Insigne Predicatore.

SONETTO.

Allusivo all' ammirabil Predica della Divina Misericordia, a fronte della Giustizia.

POichè, Sacro Oratore, a me davante
Di Dio mostrasti, come l' Ira stassi;
E la Pietà di Lui dietro a' miei passi
Se 'n vien, Quella nemica, e Questa amante,

Io tra speme, e timor muovo le piante,
Ed or sento, che il cuor di ghiaccio fassi,
Gli occhi volgendo all' una umidi e bassi;
Or mi ricrea dell' altra il bel sembiante.

Così stommi infra due qual Passeggiero
Dubbioso, e incerto del mio fine estremo,
Lieto alternando, e torbido pensiero.

Ma Tu lo scampo a me mostri supremo,
Se Pietà de' miei falli antichi spero,
E se Giustizia a nuove colpe temo.

Alla

Alla Sig. Contessa Donna Clelia Grillo Borromea.

SONETTO.

LIgure invitto già la via si aperse
Laddove giunse appena uman pensiero,
Che da noi lungi nell' altro Emispero
Quel nuovo mondo ignoto altrui scoperse.

Emula del gran Duce, il Cielo offerse
Or' a mostrar più bel suo magistero
Questa, che delle Donne è raro altero
Mostro, in cui grazie unì tante, e diverse.

Angeliche maniere, alto intelletto,
Senno, e saver sovra il mortal costume,
Virtù viril sotto donnesca gonna.

Chi mira ben' addentro il chiaro Obietto,
Al folgorar di quel Celeste lume
Vede, che questa è più che mortal Donna.

Per

Per la traduzione della Dottrina del Filosofo Morale Epitetto in lingua Toscana, fatta da D. Marc' Antonio Citarella Duca di Castelvecchio, e dedicata all' Altezza Serenissima del Principe Eugenio di Savoja.

SONETTO.

O De la bella Italia in sua favella
Di Frigia il saggio, che i costumi nostri
Torna a temprar ne' tuoi purgati inchiostri,
E vive, e parla, e a ben' oprar n' appella.

L' udrà la Grecia, e nell' udir fia ch' Ella
All' alma Italia invidia alta dimostri,
Che per l' Etrusco stil tanta si mostri
Vaghezza, e la natia lingua men bella;

Ond' Ei, Signor, col tuo gentil linguaggio
Ne va sicuro al glorioso Duce,
Cui l' Asia teme e 'l barbaro lignaggio,

E 'n lieta fronte accolto, e della luce
D' Eugenio adorno, con più vivo raggio
Mostri a qual gloria la Virtù conduce.

Al Sig. Marchese Abate Antonio Niccolini celebre Interpetre dei quesiti proposti nell' Accademia degli Apatisti nel giuoco come suol dirsi in Firenze del Sibillone.

SONETTO.

IL Pellegrin, per via nojosa e dura,
Della Sibilla alfin giunto alle soglie
Per discoprir sue sorti, e ciò che accoglie
Nel tenebroso sen l' età futura,

Ecco all' aprir della spelonca oscura
Vede nelle turbate scritte foglie
Al vento sparse, ahi lasso, andar sue voglie,
E incerta più che mai la sua ventura.

Quanti da duolo, e da dispetto presi
Dall' antro della Vergine Febea
Venian piangendo i passi indarno spesi!

Ma se Voi in sorte il secol prisco avea,
O gli Oracoli avrebbe il Mondo intesi,
O sol da Voi gli Oracoli prendea.

Per

Per l'elezione del Sig. Niccolò Venier Nobile Veneziano in Procurator di San Marco.

SONETTO.

COsì miei Figli al vero onor si sale,
Dice dell' Adria la gran Donna, e addita
Il buon Venier' e per la gloria avita
E più per l' opre sue chiaro e immortale:

Così Virtù, qual fiorì un tempo, e quale
Sola dar puote all' Uomo eterna vita,
A Voi si mostra, che in lui parla, e invita
Ove fortuna il volo alzar non vale.

Senno, Pietà, Valor' il Cielo accolse
Nella grand' Alma, in cui propor l' idea
D' alto governo, e provvidenza volse.

Tal grave in volto già Caton sedea
Tra' Padri, e Roma in lui gli occhi rivolse,
Che in lui l' immagin di Virtù vedea.

Per la Madre Suor Caterina Eletta Salviati Religiosa di S. Domenico nel Convento di S. Vincenzio della Città di Prato.

SONETTO.

Roma co' lacci suoi diversi, e mille
Sì ben' orditi, pur forza non ebbe
Di ritener Costei, che in noi dovrebbe
Svegliar di Santo Amor vive faville,

Di quell' Amor, che già dal cuor partille
Ogni affetto terreno, onde le increbbe
Ciò che il Mond' ama, che non mai potrebbe
L' umane voglie far paghe, e tranquille.

Di sì bel foco un raggio all' alma aperse
Come vana è ogni pompa, e come bella
Trova la pace il cuor, che a Dio s' offerse.

Perciò gli alti palazzi in stretta cella,
E il ricco manto in lana umìl converse,
Per meglio unirsi a Dio diletta Ancella.

In

In occasione di prender l'Abito Religioso col nome di Maria Minima nel Convento di S. Vincenzio detto di Annalena di Firenze la Sig. Maria Anna Strozzi.

S O N E T T O.

Allusivo al predetto nome di Maria Minima.

PEr l' erto calle, che conduce al Cielo,
Lo Sposo ad incontrar con lampa ardente (*a*)
Andò già quella Vergine prudente (*b*),
Che la Tua stirpe onora, e più il Carmelo.

Di Lei non solo il nome in Te, ma il zelo,
E la virtù discese, e della mente
Il lume a discoprir, quanto la gente
Erra offuscata dal corporeo velo.

Vanne pur lieta, e franco muovi il piede
A custodir tra ben difese mura
Il bel tesoro, avventurosa Erede;

Finchè poi vinto il Mondo, e la Natura,
Pari con Quella avrai nel Ciel mercede;
Ch' or sembra in Te rinata umìle e pura.

(a) *Evang. Matth. Cap. 1. 1.*
(b) *Suor Maria Minima Strozzi Religiosa Carmelitana fu grand' immitatrice di S. Maria Maddalena de' Pazzi, e morendo lasciò fondata oppinione di Santità, come si legge nella sua vita.*

 Pe 'l

Pe 'l Veſtimento della Sig. Maria Maddalena Strozzi nel Convento di Santa Maria Regina Caeli detto Chiarito in Firenze.

SONETTO.

VAntar dagli Avi (*a*) combattuto Impero,
Oſtri, e Porpore, e il puro attinto Sangue
Da Longobardo (*b*), o Arcade Guerriero,
Che il gran Nemico ſteſe a terra eſangue,

Che giova? o la Beltà, che il capo altero
China, qual colto fiore, e preſto langue?
Ombre ſon le Grandezze umane: e fiero
Starſi trall' erbe ſuole aſcoſo l' Angue:

Così ſeco ragiona; e le terrene
Coſe ſprezzando, al Ciel penſieri, e voglie
Coſtei rivolge, e con piè franco viene,

Ove di Verginelle un Coro accoglie
L' alta del Ciel Regina (*c*), al Sommo Bene
Per ſeco unirle nell' Empiree Soglie.

(a) *Filippo, e Piero Strozzi preſero l' armi contro la Caſa Medici.*

(b) *Delle varie oppinioni circa l' origine della Famiglia degli Strozzi, due qui n' accenna il Poeta, l' una, che diſcenda da' Longobardi; l' altra che ſia derivata da un Cavaliere d' Arcadia, che portava la Luna per Inſegna, il quale combattendo, ſtrozzò il ſuo nemico, ſiccome ſcriſſe il Verino l. 3. de Ill. Flor.*

(c) *Allude al Monaſtero detto* Regina Caeli, *altrimenti* Chiarito.

Sullo

Sullo stesso soggetto.

SONETTO.

OH quale in Te svegliaro orrida Zuffa,
(La mente appena a rimembrar s' arrischia)
L'Amor Divino, e il van piacer, che invischia
Tanti, e il suo dolce nel veleno tuffa!

Così, se Arturo in Mar cade, s' azzuffa
Austro con Borea, e l' uno, e l'altro fischia
Per l' Aer nero, onde i suoi flutti in mischia
Vede Nettuno, e minaccioso sbuffa.

Ma qual, se appare il gemino Polluce,
A i pallidi Nocchier sicuro scampo,
E al tempestoso Mar la calma adduce:

Tal nel Tuo Cuor l' Amor terreno il Campo
Cedè vinto al fulgor di eterea luce;
Nè in Porto or temi più naufragio, o inciampo.

Per la ſteſſa Religioſa.

S O N E T T O.

CHi vide apparſa dalla pàr ſua Stella
Queſta tra noi leggiadra Paſſeggiera,
Si lagna, che partirſi innanzi ſera
Debba la Donna oltra le belle bella.

Ma non ſapete, che il Ciel volle in Ella
Moſtrare un lampo dell' Empirea Spera?
E il Mondo, che di Lei degno non era,
Invan l' alletta, e indietro la rappella.

Mentre volta a ſeguir l' alto conſiglio
Dell' Eterno Motor, che in Lei propoſe
A i traviati in queſto baſſo eſiglio

L' eſempio di ſprezzar l' umane coſe;
Scoperti i lacci, ed il comun periglio,
Si fe' vedere, e toſto a noi ſi aſcoſe.

Per

Per la medesima.

S O N E T T O.

Più che l' avìto onor di Toga, e d' Armi,
E d' oro, e gemme fortunata copia,
E dal gelido Mare all' Etiopia
Fama estesa col suon de i dotti Carmi,

Più che l' Immagin viva in bronzi, e in marmi,
E la gloria domestica, e la propia,
Stima Umiltade, e volontaria inopia
Costei, che più che mortal Donna parmi.

Strozzi, che un tempo di valor memoria
Prodi spandeste per l' età futura,
Onde or risuona la Toscana Istoria,

Donna nacque da Voi, che alfin più dura
Opra condusse, e con più bella gloria
Vinse gli umani Affetti, e la Natura.

Per Nobil Donzella, che ſi fa Monaca.

SONETTO.

Qual di Betulia all' aſſediate ſoglie
La Donna Ebrea rivolſe già le piante
Col Teſchio d' atro ſangue ancor grondante,
Di ſua Vittoria memorande ſpoglie:

Tal vinto il van piacere, e le ſue voglie,
Va coſtei trionfando, e al Ciel le ſante
Luci rivolte, moſtra al volto, quante
Fiamme del Divo Amore in ſeno accoglie.

E perchè 'l cuor a ſe più non richiami
Terreno obietto, con tre forti lacci
Al ſommo ben tenacemente avvinto

Lo tien, sì ch' altro più non voglia, ed ami,
Libero, e ſciolto dagli umani impacci.
Qual dunque più, Giuditta, o Queſta ha vinto?

Per altra Nobil Fanciulla, che prende l' Abito Religioso.

SONETTO.

STommi a veder questa gentile e bella
Nuova Angeletta, che da noi si parte
Qual Pellegrina, per andarne in parte,
Ove sua voglia, e 'l Santo Amor l' appella.

Punta dall' amorose sue quadrella
Colle chiome leggiadre all' aura sparte
Passa, e non cura le lusinghe, e l' arte,
Quant' usar possa il Mondo mai con Ella.

O se beata, e del bel numer' una,
Che per via sepper conservar' ardente
La face in notte perigliosa e bruna!

Or' al su' amor congiunta, e vede, e sente,
Che quanto dar può 'l Mondo, e la fortuna,
Son' ombre, e inganni dell' umana Gente.

Nel vestir l'Abito Religioso di S. Domenico nel Convento di S. Vincenzio della Città di Prato la Sig. Maria Teresa Strozzi, col nome di Suor Caterina.

S O N E T T O.

Prende l'augurio dal Nome di S. Caterina de' Ricci.

TOcca da bel desio di seguir quella
Vergine eletta, a cui le braccia stese
Cristo dall'Arbor suo, tanto la rese
Amor' agli occhi suoi gradita, e bella,

All' Ara intorno amabile Donzella,
Poichè del Mondo il vaneggiar comprese,
Spoglia ogni affetto uman; che tutte accese
Sue voglie son del foco di sua Stella.

Nè il nome sol di Lei, che in Cielo è Diva,
Mai i bei costumi, e le sant'opre, e quanto
Più piacque al suo Signor, in se ravviva;

Come lo spirto desiato tanto
Del gran Tesbite allor, ch' al Ciel saliva
Volle Eliseo non pago sol del Manto.

Per

Per la medesima.

SONETTO.

QUest' è il sacrato Albergo, ove s' ascose,
E di ruvide lane umil si cinse
La forte Donna (*a*), e nel cuor tutti estinse
Gl' insani affetti dell' umane cose,

Cui, l' accese a saziar voglie amorose,
Cristo le braccia stese, e al collo avvinse
Di Lei, che dolcemente al sen si strinse;
Quì la bell' Alma le sue spoglie pose.

A quest' antica sua Magione amata
Dal Ciel t' invita, Verginella eletta,
A mostrar sua Virtude in Te rinata,

Per cui d' amor poi degna, e al par diletta,
(Mercè, che sola Ti può far beata)
Dal Tuo Signor pari carezze aspetta.

(a) *S. Caterina de' Ricci, alla quale il Simulacro di Gesù Crocifisso stese le braccia.*

Per

Per le Nozze del Sig. Marchese Giuseppe Niccolini già Cavalier di Malta colla Sig. Marchese Verginia Corsini.

SONETTO.

DEsio di gloria all' onorata schiera,
Signor, Ti trasse di quei forti Eroi,
Che muove quella al Trace, e a' Lidi Eoi
Isola infesta, e all' Affrica riviera.

Ma il Ciel, perchè valor tanto non pera,
Il seme in Te svegliar degli Avi Tuoi
Volle, e a questa T' unì Donna, ch' a noi
Mostra della Virtù l' immagin vera.

E se di vena in vena è tramandato
Il sangue, onde veggiam gli Avi ne' cari
Nipoti espressi, e 'l prisco onor rinato,

Vedrem dall' una, e l' altra stirpe chiari
Figli nel Vaticano alto Senato:
Altri nell' Armi, altri ne' sacri Altari.

Nozze in Arezzo de' Signori Cav. Giuseppe Guadagnoli, e Caterina Poltri.

SONETTO.

NOvella pianta dal natìo terreno
L' Agricoltor rimuove, e in miglior parte
Lieto la pone, ove natura, ed arte
Di dolci frutti a lei feconda il seno.

Tal' il Tuo amor oggi dal patrio seno
Questa Donna gentil, Signor, diparte,
Ch' al marital Tuo letto or viene, a farte
Ricco di prole, e 'l Tuo viver sereno.

E a Lei davanti la lucente, e pura
Face Imeneo scuotendo, alme faville
Sparge ad accrescer l' amorosa arsura.

Onde tra noi con mille voci, e mille
S' ode cantar d' Amor l' alta fattura,
Ch' Alme sì degne accese, e insieme unille.

Per le Nozze de' Signori Cav. Giovan Francesco de' Giudici, ed Anna Bacci in Arezzo.

SONETTO.

D'Amor sprezzando la potenza, e l'arte,
Vivea Costui di libertà contento,
Alle dotte opre di Minerva intento,
E a rischiarar l'oscure antiche carte.

Ma gli Avi illustri suoi ridotti in parte,
Ove si svela ogni futuro evento,
Scorgon, che in Lui non sarà il Seme spento
Della Stirpe, che tante ha glorie sparte.

Verranno Eredi del valore Avìto
A i Toschi Onori: Altri a far'onta, e danno
A i Predator dell' Affricano Lito.

E i Fati già affrettando il corso vanno,
Che Amore, e Genio un forte laccio ordito,
E a gentil Donna il Cavalier stretto hanno.

Per

Per lo Sposalizio in Arezzo de' Signori Cav. Francesco Albergotti, e Maria Maddalena Fossombroni; e de' Signori Giacinto Fossombroni Fratello della medesima, e Lucilla Albergotti Sorella del primo.

SONETTO.

NEl Trionfo d' Amor tra mille, e mille
Alme, ch' ei trasse all' amoroso impaccio,
Due leggiadre vid' io Coppie nel laccio
Andar più ch' altre mai liete, e tranquille.

Del lor foco spargean vive faville,
Da dileguare ogni più duro diaccio;
E il Vincitor con quel suo forte braccio,
Cui cede ogn' altra forza, insieme unille

Sì, che doppiando il Nodo, in un tempo ebbe
D' una sol' Opra sua doppia Vittoria,
Che nuova a se letizia, e onore accrebbe.

E ben le Tosche Muse fan memoria
Di sì lieti Imenei, onde a Te debbe
Renderfi, Arezzo, un dì l' antica Gloria.

Per

Per lo Sposalizio d'un Nobile Veneto dell' inclita Famiglia Cornaro con dotta e virtuosa Dama.

SONETTO.

BEn rende all' Adria giustà meraviglia
Costei, che tutte in se le grazie accoglie:
Se i passi muove, o se la lingua scioglie,
O di pinger talor piacer si piglia,

O sulle carte pur fissa le ciglia
Greche, e Latine, a saziar sue voglie,
Non mortal Donna, ma in umane spoglie
Angeletta del Ciel vera simiglia.

Questa a Te si congiunge, alto Rampollo
(a) Della Romana Stirpe, onde a Cartago
Venne chi potè dare il gran tracollo;

Che più che col gentil sembiante, e vago,
Col bel dell' Alma, cui non può dar crollo
La morte, o il tempo, farà il Tuo cor pago.

(a) *La Famiglia Cornaro vanta la sua origine da' Corneli di Roma, donde vennero gli Scipioni, domatori dell' Affrica, e di Cartagine.*

Noz-

Nozze in Venezia de' Nobili Signori Giovanni Delfino, e Bianca Contarini.

SONETTO.

Lieta, e ridente al Veneto Delfino
L' Adriatica Teti alzò la testa
Dal mare ondoso, e l' aere, e la tempesta
Queta l' udì cantar l' alto destino:

Ecco che a Te, dicea, qual sul mattino
Vener fiammeggia, e d' amor foco desta,
Se 'n vien Costei bella, leggiadra, onesta;
E Imeneo colla face apre il cammino,

Per far pago il Tuo core, e Te beato
Con generosa prole, onde in se poi
Vedrà l' Adria il valor prisco rinato

A ripigliar colà ne' Mari Eoi
Le prede al Trace; e non avrà il Senato
A Roma invidia de' Catoni suoi.

Nozze

Nozze de' Signori Tommaso Soranzo, ed Elena Contarini Nobili Veneziani.

SONETTO.

QUanta, Soranzo, andò gloria sotterra,
Come dei Greci, e de' Latini Eroi,
E d'altri ancor, così degli Avi Tuoi
Chiari per grandi imprese in toga, e in guerra!

Ma il Cielo in Te riserbar volle in terra
Di Virtù tanta la semenza, e poi
Donna a Te diè, su cui Natura ai suoi
Doni, e Fortuna ambe le man disserra.

Nè come quella, che al Trojano Impero
Diede la spinta, a Te si pone a lato
Costei, movendo destin' aspro, e fiero;

Ma per Te far di Prole alma beato,
Per cui risorger' il valor primiero
Vedremo, e l'Adria in più felice stato.

A' pre-

A' predetti Signori Sposi.

SONETTO.

VEdrem dai Voſtri felici Imenei
Riſorger quei, che un tempo Italia ornaro,
E il patrio ſuolo a tanto onore alzaro,
Ch' ivi il conſeſſo parve eſſer de i Dei;

E quei, che incontro a i caſi acerbi, e rei
Fer col conſiglio, e colla man riparo;
E quei, che in ſugli Eoi Lidi laſciaro
Di valor' immortal ſegni, e trofei.

Così ne i Campi Eliſi al Figlio Enea
Moſtrava Anchiſe la futura prole,
Che chiara al Mondo uſcir da lui dovea.

E quel dì forſe va volgendo il Sole
Che Candia, e Cipro grata a Citerea
Torni al Veneto Impero, e il duol conſole.

Per le Nozze del Sig. Conte Tiene Vicentino.

SONETTO.

ECco che omai l' Eternità disserra
Da i suoi riposti adamantini Chiostri
I dì promessi un tempo agli Avi Vostri,
Nel por la lor mortal spoglia sotterra:

Quei dì, ne' quali altri di loro in guerra,
Altri chiari tra i Divi: e ornati d' ostri
Altri, e di senno, esser dovean dimostri
Alla Posterità, rinati in terra.

Di valor tanto il seme i Fati in Voi
Serbaro, perchè al bel foco di Questa
Amabil Donna risorgesse a noi;

E ben Vicenza, Roma, e Italia apprresta
Nuovi trionfi a' gloriosi Eroi,
Che da Vostri Imenei il Ciel già desta.

Nozze de' Signori Conte Francesco Guicciardini, e Marchese Claudia Feroni Fiorentini.

SONETTO.

POichè 'l bel nodo marital Tuo sciolse
Acerba morte innanzi tempo, e in lutto
Lasciò Firenze, che da quello il frutto,
Qual' in sul fior si promettea, non colse,

Il comun danno il Ciel riparar volse,
Perchè questo d' Eroi seme distrutto
Ancor non fosse, onde rinascer tutto
Dovea 'l valor, che ne' Maggiori accolse;

E ti congiunse a questa eccelsa, accorta
Donna gentil, più che di gemme, ornata
D' alta Virtù, che dentro al seno porta,

Che unita a quella a Te da' Tuoi lasciata,
Farà veder ne' Figli un dì risorta,
Quanta mai gloria ne' grand' Avi è stata.

Sposalizio di Nobili Veneziani.

SONETTO.

NOn il Garzon, che chiuſe ha le pupille,
E l'ale al fianco, e l'arco, e le quadrella;
Ne quella terza fiammeggiante Stella,
Che tante ſparge a noi dal Ciel ſcintille,

Nel ſeno a Te deſtò d'amor faville,
E voglie acceſe nel Tuo cor per quella
Leggiadra amabiliſſima Donzella
Scelta al Tuo letto marital tra mille.

Ma la Virtù di Lei ſola T' acceſe,
Che ſola aver potea di Te Vittoria,
E ſugli affetti Tuoi dominio preſe.

Or de' Voſtri Imenei l' Adria ſi gloria,
E i Figli aſpetta, che coll' alte impreſe
Famoſi andran nella futura Iſtoria.

Per un Nobile Signore passato alle seconde Nozze dopo essere stato Vedovo alcuni anni.

SONETTO.

DUnque da me, rotto il primiero laccio,
Che tanta del mio onor parte mi ha tolto,
Lungi n' andrà Costui libero, e sciolto,
Al cuor portando il duro usato diaccio?

Sì disse Amor: e col possente braccio
Nodo più forte ad intrecciar rivolto,
Stava con tutto il suo poter raccolto,
Per Lui ritrar nell' amoroso impaccio.

Donna venia coll' altre di sua schiera,
Sotto le Insegne della lor Reina,
Che a ben' amare, e alla Virtù le infiamma.

Per questa Amor fè il colpo: e dalla spera
Terza del Ciel la Madre sua divina
Rota or più bella l' amorosa fiamma.

Congratulazione pe 'l Figliuol Maſchio, che già nacque al Sig. Marcheſe Franceſco Antonio Feroni.

S O N E T T O.

FEroni, ecco il Tuo Germe, ecco la Prole
Alma viril diſceſa dalla Stella
Più luminoſa, più propizia, e bella,
Che i raggi ruoti per l' eterea mole.

Pietà, Senno Valor, (perchè il Ciel vuole
L' eſempio di Virtù moſtrar' in quella)
Dall' alta ſpera inſiem ſceſer con ella,
A far Lei ſcevra dall' umane fole.

E qual nel ſeme tutta in ogni parte
E' la gran Pianta, che sì lungo ſpande
Le braccia, e tanti poi frutti comparte:

Così nel Pargoletto or l' ammirande
Opre future io ſcerno a parte a parte,
E quel, che un dì ſarà, famoſo, e grande.

A Mon-

A Monsignore Domenico Poltri già Proposto di Bibiena, ora Vescovo di San Sepolcro.

SONETTO.

OR che vi veggio indosso il nuovo Ammanto,
Tessutovi, Signor, dal merto vero,
Ed onde ornovvi il Successor di Piero,
Per risvegliar tra noi l'antico vanto; (*a*)

Io verso per letizia un dolce pianto,
E talor dico: Che più quaggiù chero?
Dormasi il sonno (*b*) eterno. Ma un pensiero
Nuovo poi strugge il desiderio santo:

Che mi sovvien la Rosa porporina, (*c*)
La qual spuntò su questo Colle ameno;
Poi se superba la sponda Latina:

E quindi bramo non mai venir meno,
Finchè Colui, cui Roma onora, e inchina,
I Pregi Vostri non corona appieno.

(a) *Molti furono i Vescovi usciti di Bibiena.*
(b) *Cantic. Simeon.*
(c) *Bernardo Dovizi Cardinale di S. Chiesa nel 1513., fu da Bibiena; e a Lui, e al Cognato di Lui Gio: Poltri il Comune di Arezzo concesse i supremi onori per Decreto de' 23. Ottobre del detto anno, con la facoltà d'usar l'Arme, ed Insegne di questa Città.*

L' Autore così parla alla Patria.

SONETTO.

ERrai gran tempo da Te lungi, ed anco
Il piè fermo non ho, Bibiena mia,
Qual Pellegrin, che dalla lunga via
Cerca riposo al corpo afflitto, e stanco.

Ma perchè in cangiar loco il pel già bianco,
E la vita ogni dì più debil sia,
Desìo d' onor da Te pur mi disvia,
(Ne debbe increscerti) e mi punge il fianco.

Ma sito io cangio, non però costume
Di Figlio a Te leal, finchè del Sole
Quest' occhi miei vedranno il dolce lume.

Tu, che obbliar non puoi l' assente prole,
Deh per me prega il Tuo tutelar Nume,
Che in Ciel trionfa, e quì si onora, e cole.

Per

Per una Religiosa, che prende il sagro Velo.

SONETTO.

SPento era il foco, che vegliar solea
All' alma Vesta, poich' al Lazio venne,
E vivo in Roma lunga età si tenne,
Ch' eterno sull' Altare arder dovea;

Quand' Una del bel Coro, che pascea
La luce inestinguibile solenne,
Pose nel foco il suo bel velo, e senne
La fiamma uscir, che malguardata avea.

Così Costei, ch' alla facella ardente
Veglia del Santo Amor, che dielle il Cielo
Nel seno a custodir viva, e lucente,

Al Tempio corre, e dal Vergineo velo
Cerca nuov' esca al bell' ardor; che sente
Se omai più tarda, il cuor farsi di gelo.

Alla Città di Norcia.

SONETTO.

TRoia dov' è, che già l' antico impero
Tenne dell' Asia, dove Atene, e dove
Sparta, e quelle che un tempo in Grecia, e altrove
Così chiara comparsa al Mondo fero?

Te pur guari non è, che il Passeggiero
Vide sepolta tra le antice, e nuove
Ruine, e appena ritrovar sepp' ove
Norcia poc' anzi alzasse il capo altero.

Or risorta dal suol vivi, e respiri;
E di più belle forme rivestita
L' acerbo caso altrui pietosa miri;

Che non Pallade a te, ne Apollo aita,
Ma il tuo gran Figlio dai superni giri
Porse, e la mano a richiamarti in vita.

La

La Cioccolata.

SONETTO.

IL Nettare è bevanda degli Dei:
La Cioccolata la beviamo Noi;
Quel mantien Giove, e i Commensali suoi,
E questa l'uom, che più campa per lei.

Ma senz' alcuno scrupol giurerei,
Per dar' il suo dover ad ambiduoi,
Che tra lor son fratelli; e di più poi
Differenza tra lor niuna farei;

O questa sola: che quella beata
Bevanda, che si mesce a i Dei soprani
E' più sostanziosa Cioccolata

Di quella, che quì serve agli usi umani,
E meglio fatta, e meglio ancor frullata
Da quelle sante, e benedette mani.

Idem

Idem Argumentum Latinè redditum, sed concisius.

A*Mbrosia* (a) *est Superûm potus, Cocolata Virorum:*
Haec Hominum vitam protrbait, Illa Deûm.
Ast vel idem sunt Ambrosia, & Cocolata; Supernâ
Conficitur melius vel Cocolata manu.

(a) Graeci promiscuè Ambrosiam pro Nectare, & Nectar pro Ambrosia ponunt. *Vide Athen. l.* 2.

In

In ſtil Berneſco.

SONETTO.

Alluſivo al congreſſo di virtuoſe Perſone in Caſa del Sig. Marcheſe Franceſco Feroni, alle quali diſpenſa la Cioccolata.

DAl Marcheſe Feroni vanno a ſcrocco
A ber la Cioccolata di Caracca
Poeti, che non han la vena ſtracca,
E ſi riſentan toſto al primo tocco;

Togati, e Gente quì di ſpada e ſtocco,
E Letterati ſon di prima tacca:
Tal che gli altri piaceri una patacca
Non ſtimo, a fronte di sì bel Triocco.

Così pur Mecenate, ch' era ricco,
D' intorno aver ſolea Maroni, e Flacchi,
Ne del lor converſare era mai ſtucco.

Per ciò fe quel buon' Uom sì grande ſpicco:
Chi poco a i Dotti da, guadagna a ſacchi,
E un ricco avaro è ſempre un Mammalucco.
Ma queſta rima in ucco,
Se di far quì la coda ora mi picco,
Non vuol, ch' io ve l' attacchi,
E nel buono mi fa reſtare un Lucco;
E il Sonetto non ha ne ſal, ne ſucco.

Ma-

Mascherata in Parnaso in tempo di Carnovale.

SONETTO.

OGgi si fa in Parnaso un bel triocco:
Vestito Apollo va da Pulcinella;
Le Muse, da Simona, e da Pasquella,
E trasformati i bei Cigni in Alocco.

Quel destrier sì famoso, che col tocco
Della sua zampa scaturir fe quella
Fonte Ippocrenia, con idea più bella,
D' Asino è trasformato in un bel tocco.

Virgilio, e Omero, e quei Greci, e Latini
Maestri dell' Eroica Poesia,
Cantan strambotti, e fanno i burattini.

A Pindo dunque or che larga è la via;
Tra gli Asini, gli Allocchi, e gli Arlecchini
Spero di farvi la figura mia.

A Santa Rosa di Lima, che per apparir men bella a gli occhi degli Uomini, si tagliò spontaneamente le chiome.

CANZONE.

SOn queste, Amor, le belle fila d'oro,
Con che sperasti già far mille lacci
Di nuovo alto lavoro,
Per l'alme trar negli amorosi impacci?
E queste son le trecce,
Ove ben mille aguati
Speravi aver celati,
Da far con le tue frecce
In molti cuori aspra, e profonda piaga,
Da non sanar con erbe, od arte maga?

Dov' è la mano, ch'ha 'l bel crin reciso,
Ch' o vago andasse per le spalle sciolto,
Tanta al Celeste viso
Grazia aggiungeva, o fosse in nodo accolto?
Tal ch' or la vaga Rosa
Le guance porporine
Spiega, e tra le sue spine
Spira fiamma amorosa;
Ma del suo bello una gran parte toglie
Sparto a terra l'onor delle sue foglie.

Ben sai chi 'l taglio fe, donde tu porti,
Amor, sì tante gravi acerbe offese;
Nè valse usar le forti
Armi, ne l'arco, che il tuo braccio tese;

Ben

Ben ſai, qual mano ſpenſe
D' Imeneo la facella
Pura, lucente, e bella,
Che lo tuo fiato accenſe.
Or la nemica tua cruda guerriera
Va delle ſpoglie a te rapite altera.

E col teſoro, ch' al ſuo capo tolſe,
Per te privar dell' armi tue più ſalde,
Ad altro amor ſi volſe,
Al di cui foco avvien, ch' ora ſi ſcalde:
A quell' Amor, che infiamma
Le Stelle tutte, e 'l Sole,
E bear l' Alme ſuole
Con la ſua pura fiamma.
Ei preſe l' auree chiome, e di lor poi
Si valſe a tender degni lacci a noi.

Canzone a quella fronte
Non ſei degna ghirlanda;
Stattene dunque meco umil dabbanda.

Per la Festa di S. Ipolito Martire, che strascinato da indomiti Cavalli ottenne la Corona del Martirio.

CANZONETTA.

Biondo Febo, e voi Sorelle,
Che le belle
Cime Aonie in guardia avete,
Chi di voi mi guida al Monte
A quel Fonte,
A saziar l'ardente sete,

Con quei puri, e chiari umori,
Che già fuori
Scaturir fece col piede
Quel Destrier, ch' avea le piume,
Or far lume
Sù tra gli astri in Ciel si vede?

La bell' onda fresca, e pura
Tal natura
Ha sortito dagli Dei,
Che nel petto mette un foco,
Molto, o poco,
A misura che ne bei.

Ferve il cuor, ferve la mente
Di repente
Per virtù di quelle stille:
Così tosto il seno ardeva,
Se scendeva
Febo sopra le Sibille.

Di concetti, e di penſieri
Nuovi alteri
S' empie allor la fantaſia,
Che dall'eſtro traſportata
Vien' alzata
All' onor di poeſia.

Or chi, Ninfe d'Elicona,
Mi corona
Una tazza di quel rio?
Chi di voi nel ſen m' infonde
Di quell' onde,
Sia Melpomene, o ſia Clio?

Ecco Euterpe dal ſuo Coro
Col riſtoro
Soſpirato a me ne viene,
Che nel petto appena ſceſo,
Toſto acceſo
M' ha un gran fóco nelle vene.

Or dal pigro, e baſſo ſuolo
M' alzo a volo,
Diffondendo verſi, e rime,
In ſtil nuovo, e più forbite,
E polite
Con più dotte, e chiare lime.

Or mi volge a ſe quell' Alma,
Che la palma
Oggi ottenne alta immortale;
E col crin di lauro adorno
Al ſoggiorno
De' Beati ſpiegò l' ale.

Oggi

Oggi il Sol dall' aurea porta
Ne riporta
Di quel dì la chiara iſtoria,
Quando ſcinta del Suo Velo
Corſe al Cielo,
Giù laſciando alta memoria.

Come quei, ch' al gran periglio
Volge il ciglio,
Toſto allor, che il lido afferra:
Così Ipolito al beato
Regno alzato
Mira il campo di ſua guerra.

E in mirar dall' alte ſoglie
Le ſue ſpoglie,
Che laſciò tra ſpine, e ſaſſi,
De' paſſati immenſi guai,
Più che mai
Il ſuo ſtato lieto faſſi.

Onde in mezzo alle ſuperne
Squadre eterne
Canta il dì della ſua morte;
E al ſuo lieto, e dolce canto
S' ode intanto
Riſonar l' Empirea Corte.

Al Presepio di Gesù Bambino.

CANZONETTA PASTORALE.

S' E' ver, ch' alle bell' acque
D' Anfriso, a Te già piacque,
Febo, guidar gli Armenti,
Fermando al suon della sampogna i venti,

Impresta a me per poco
Quella, per cui t' invoco,
Sampogna, che lasciasti
Allor che i panni di Pastor spogliasti.

Non chieggio quella fronde,
Che la tua Dafni asconde,
Che le tue man divine
Riserban de' Poeti al dotto crine;

Ne in cima al bel Permesso
Starmene a Te dappresso,
In compagnia di quelle
Nove dilette tue Dive Sorelle;

Ne quella Cetra aurata,
Che da tua man toccata,
Non men chiaro ti rende,
Che l' arco, che da' tuoi omeri pende,

Quella sampogna io chieggio,
Che starsi muta veggio:

Quella bramo ſoltanto,
Che pochi verſi boſcherecci io canto.

L' Amor divino acceſo
Del foco ſuo, diſceſo
Quì ſotto umana ſpoglia,
Con dolce forza a dir di Se m' invoglia.

A dir del bel ſembiante,
Grazia, ed amor ſpirante:
E degli occhi, onde mille
Eſcon di ſanto Amor vive faville;

E delle guance fatte
Di freſche roſe, e latte:
E del celeſte viſo,
Ove raccolto è il bel del Paradiſo.

O come nella culla
Scherzando, ſi traſtulla,
Con quegli alati Amori,
A Lui diſceſi dai Celeſti Cori!

Ma più mi muove, e infiamma
La grand' immenſa fiamma
D' amor, che giù dal Cielo
Lo traſſe cinto del corporeo velo.

Or che il deſir mi ſprona,
E il boſco alto riſuona,
Febo, la tua ſampogna,
Poichè il tacer ſaria per me vergogna.

Così Febo pregai,
E al Ciel le mani alzai: Ma

Ma Quei, che ſpeſſo inganna
La ſpeme altrui, mi diè ruſtica canna:

Canna feſſa, canna ſtridula,
Con quel ſuon rauco, e ſpiacevole,
Qual ſi ſenton ne' pantani
Gracchiar quelli, che Villani
Furon prima, e poi Ranocchie:
Canna proprio da Conocchie.

Queſta, mi diſſe Febo, a te conviene,
E non ſampogne, o avene;
Perciò da me lontano
Vanne pur, rozza canna;
Poichè s'alzo la voce,
Temo, che a voi la ſteſſa coſa paja,
Che col cembalo andare in colombaja.

Altra

Altre sullo stesso soggetto.

CInto d' edera, e di baccari
Vien quà, Elpino, col tuo zufalo,
E tu, Uranio, prendi i naccari
Quelli, ch' ai d' osso di Bufalo.

Io sedendo in questo sasso
Canterò del Re del Cielo,
Che con spoglia umana al basso
E' venuto al caldo, al gelo.

Orsù, tutti andiam d' accordo,
Io col canto, e voi col suono:
Ma non vedi tu, balordo,
Che non pigli bene il tuono?

Sai tu fare i fantolini?
Or l' andar poco è diverso.
Ma tu tardi: e tu cammini:
Or' avete preso il verso.

Stillin mele il pino, e l' elice;
Sudin mirra il faggio, e 'l sovero;
Insiem dentro a cava felice
L' Agna, e il Lupo abbian ricovero.

Dalle porte del Ciel riede
Bella a noi l' età dell' oro;
Muovon l' alme Grazie il piede,
E la pace vien con loro.

Veggio i Lupi andar' in bando;
Ne di fascino, o di peste
Teme il gregge, e pascolando
Salvo va per le foreste.

Voi Capripedi Silvani,
Fuor saltando uscite al Sole;
E voi prese per le mani,
Ninfe, fate alte carole.

Salti il Capro, ed i Montoni
Giostrin pur' a chi più cozzi,
E la selva alta risuoni
Allo strepito de' cozzi.

Voi ancor teneri, e molli
Agnellini lascivetti,
Quà, e là saltate, e i colli
Non men saltin de' Capretti.

Monti, e voi per ogni intorno,
Che più siete estesi, ed alti,
Quai montoni notte, e giorno,
Fate a gara a dar de' salti.

Come pur saltaste allora,
Che d'Egitto ne veniva
Israello a far dimora
Del Giordano in sulla riva.

Qual per tutto or' alto brio
Veggio, e quai dolcezze nuove,
Che ne boschi alberga Dio,
Non Saturno, Apollo, o Giove;

Ma

Ma il Rettor dell' alte Stelle,
Che del Sol fece la ſpera,
Con quell' altre coſe belle,
Che veggiamo il dì, e la ſera!

Chi mi guida a quello ſpeco,
Ch' entro al ſuo grembo L' accoglie?
Tal ſarà dolcezza meco,
Qual del Ciel veder le ſoglie.

Voi, che 'l dì cantar ſolete,
E le rime aver più pronte,
A' miei verſi riſpondete,
E faccia eco il piano, e il monte.

Tu, Divin Fanciullo, avrai
Quì tra noi celeſti onori,
E alla culla Tua vedrai
Adorar Ninfe, e Paſtori.

Ai

Ai Pastori, che con versi boschereccj cantaron la nascita di Gesù Bambino.

CANZONETTA.

AL suon di naccari,
Di canne, e zufoli,
Sampogne, e crotole,
Versi cantaronsi,
Egloghe, e Nenie,
In quantità.

Qual più poteasi,
Per voi lodaronsi
La fresca nascita,
L'umil Presepio
Di Lui, che imperio
Su nel Ciel' ha.

La fronte eburnea,
Le cigiia d'ebano,
Labra di porpora,
E il color roseo,
Che nelle tenere
Guance si sta.

E a' versi rustici
Vostri, si videro
Le belle Driadi,
Silvani, e Satiri

Sal-

Saltar per giubilo
Chi quà, e chi là.

Paſtori, or voglionſi
I rivi chiudere;
Ch' aſſai già bevvero
I prati, ed Eſpero
Molt' alto rigida
La notte fa.

Il

Il Sorbetto.

CANZONETTA.

VA Mirtillo, e fa un ſorbetto,
Ch' oggi il petto
Col dolciſſimo ſuo gelo
Mi riſtori qualche poco,
Nel gran foco,
Che il Lion manda dal Cielo.

Non vo' fragola, non quelli
Limoncelli,
Ch' a noi Napoli tramanda:
Non voglio oggi, che tu acciacchi
I piſtacchi,
Troppo calida bevanda.

Il diletto mio primiero,
E' un candiero,
Del mio laſſo cor ſoſtegno:
Ma con quegli ingredienti,
Componenti,
Nella forma, che t' inſegno.

Prendi latte, ma ch' eſpreſſo
Sia d' adeſſo
Per le man di Doralinda:
Doralinda Paſtorella
La più bella,
E dell' altre la più linda.

Pren-

Prendi quattro tuorli d' uovo,
Che dal covo
Sieno presi, e or' ora nati:
Gli discopre il caldo: e quei
Sbatter dei
Dalla chiara separati.

Quivi un poco di cedrato
D' odor grato,
Ben ben pesto, metti in opra:
O più tosto vainiglia
Parco piglia
Per odor, da sparger sopra.

Poi di zucchero bianchissimo,
E finissimo
Versa sopra buona dose;
E va insieme incorporando,
Mescolando
Le predette dolci cose.

Così 'l tutto insiem confuso.
Fa che chiuso
Resti il vaso; e lo circonda
Ben di diaccio, e al diaccio il sale
Da, che vale
A fissar quella dolc' onda.

Il versatil vaso gira,
E rigira
Spesso allor con agil braccio,
Che più presto il suo fluore
Quel liquore
Così ferma, e stringe in diaccio.

Quan-

Quando poi per ogni banda
La bevanda
Abbia preso ad assodare,
Qual veggiam la neve alpina,
O la brina,
Me ne colma quattro giare.

Non Trebbiano, non Vin Greco
Porta seco
Piacer tanto; non se bei
Vin Canario; e men ricrea
La Verdea;
Meno il Nettare de' Dei.

Giove allor, che il fulmin preso
D'ira acceso
Alle nubi ha rotto il seno,
Col sorbetto si ristora,
E in brev' ora
Ritornato è 'l Ciel sereno.

Tir-

T I R S I

E G L O G A I.

Nella quale si cantan le lodi di Monsignore Fra Gio: Antonio Guadagni dell' Ordine de' Carmelitani Scalzi promosso al Vescovado di Arezzo, espresso nella Persona di Tirsi.

URANIO, SELVAGGIO.

URAN. Poichè, finito il pastoral suo carico,
Uscì 'l buon Dafni (*a*) dal mortal suo carcere,
Tu sai qual sia, Selvaggio, il mio rammarico.
Bench' io talvolta il duol nel petto incarcere,
Il chiuso affanno mal per me si simula,
E quel ch' ho dentro al cuor, convien ch' io scarcere.
Chiunque al mio dolor sua pena assimula,
L' umil ginepro uguaglia all' alto frassino:
Tanto altri avanza il duol, che il cuor mi stimula.
Avverrà pria, che i Pesci ai prati passino,
E i Cervi pria pascendo andran per l' etere,
Che Sue sembianze dal mio cuor si cassino.
Mute restaro al Suo morir le cetere,
E il gregge non gustò prato, nè rivolo,
Nè diero i campi altro, che spine a mietere.
Io piango dunque il caso acerbo, e scrivolo
Ove m' incontro, in pino, in faggio, o in elice,
E puramente al rio destino ascrivolo.

Altro

(a) *Piange la morte di Monsignor Benedetto Falconcini Vescovo di Arezzo.*

Altro per me, che infruttuosa felice,
Le selve, e i campi mai più non germogliano;
Ond' io rimango qual' immota selice.

SELV. Deh perchè tanti dal tuo cuor si sciogliano
Alti sospiri? in van si viene a piangere
Quello, che i Dei pe 'l Cielo a noi ritogliano.
Or egli è in Ciel beato, e no 'l può tangere
Nostra miseria, e tal fatto è il suo essere,
Ch' al pianger nostro omai non può compiangere.
Altro gregge or governa, altro suol' essere
Il loco, altri i pastor, che vi dimorano,
Che d' altri fior soglion ghirlande intessere.
Vede altri prati, che più ben s' infiorano,
Vede altri rivi, che d' altr' acque corrono,
E gode altri piacer, che mai non morano.
Beato se: ma i giusti Dei, ch' aborrono
L' altrui sventure, al nostro afflitto, e misero
Stato, più che sperar si può, soccorrono.
Onde benigni ai preghi nostri arrisero,
E a governar ne diero il Gregge erratico
A Tirsi almo Pastor, che dal Ciel misero.
Pastor, lo Cui valore ir fammi estatico:
Tanta dal Ciel virtude ha in Lui ricovero,
Ond' io sovente vo gridando enfatico:
Selve beate! o nostro umile, e povero
Stato felice, uguale al primo secolo,
Quando mele stillava il faggio, e il sovero!

URAN. Or quel che dir solea Damone, io specolo,
Quel vecchio carco d' anni, e più di merito,
E a tal tuo dire, alla memoria recolo.
Egli dicea, ch' al buon tempo preterito
Donna ne' boschi fu, che senza ostacolo,
Tutto sapea dal nascere all' interito.

E che

E che predetto avea quel chiaro Oracolo,
Beate queste selve, allor che avessene
Un del Carmelo di Pastore il bacolo.
O noi felici! così il Ciel volessene
Giunto ora il tempo, qual dovran pur volvere
Gli alti Destini, come il Ciel promessene.
SELV. Quest'è quel tempo: e qual può dubbio involvere,
Uranio, la tua mente? Io più non dubito
I voti ai Dei, siccome è giusto, solvere.
Supplice ond'alzo l'uno, e l'altro cubito,
E 'l Ciel ringrazio, e lieto gl'occhi chiudere
Posso, se morte ne venisse or subito.
Dal bel Carmelo al nostro duolo escludere
Venne 'l Pastor', in cui tanta compiacquesi
Il sommo Dio virtude, e grazia includere.
Il vidi, ove il tuo Dafni in pace giacquesi,
Lungo 'l bel Castro, e dal suo lutto sorgere
La bella Donna, che di pianger tacquesi.
Il vidi, Uranio, e in Lui mi parve scorgere
Cosa più che mortal'; e al suol prostraimi;
Tanta di Se suol riverenza porgere.
Per man mi prese: ed io confuso alzaimi;
Poi m'infuse nel cuor nuova letizia
Co' santi detti, e al gregge mio tornaimi.
URAN. Vada in perpetuo bando or la tristizia
Da queste selve: un più bel Sol le irradia,
E nuova età dell'Oro il corso inizia.
Non così lieta visse un tempo Arcadia,
Quando uguagliar le sue sampogne, e naccari
Il suon potean della Città Palladia.
Quando i Pastor, benchè di pelli, e zaccari
Cinti, godeansi imperturbabil requie,
Incoronati d'ellere, e di baccari.

Veggio i vizi ire in bando, onde s' arrequie
Il viver noſtro, e le Virtù rinaſcano
Più freſche, e belle dalle lunghe Eſequie.
Quei, che ſe ſteſſi più che 'l gregge paſcano,
E mai di mugner', e toſar non reſtano
Le Pecorelle, che di ſtento caſcano,
Lupi, che pelle Pecorina veſtano,
Or qual ſcampo averanno? Al Lupo, ſtridere,
Al Lupo, io ſento, e i fidi Can ſi deſtano.
Non ſperi ei più già di predare, e uccidere.
Tal veglia al Gregge, e nelle ſelve domina,
Che il Ladro, e 'l malfattor non n' abbia a ridere.
SELV. O qual' aſtro benigno in te predomina,
O bel Carmelo, onde tal frutto germini,
Che ovunque il Sol ſpande i ſuoi rai, ſi nomina.
Non fia, che caldo, o giel tuoi fiori eſtermini:
Tanto alla Dea del Ciel tuoi colli piacciano,
Che da Te lungi un dì non fia che termini.
Felici quei, che all' ombre tue ſi giacciano,
O per l' amene tue cime paſſeggiano,
Cime, che d' alti canti umqua non tacciano.
URAN. O Dea, le grazie cui ſempre corteggiano,
Mentr' ite pe 'l Carmelo i fiori a cogliere,
E intorno a cui celeſti Amor feſteggiano,
Quel, ch' a noi deſte, tardi a noi ritogliere
Prego vi piaccia; e al voſtro Altare un cumulo
Di fior vedrete, e ogn' anno il voto ſciogliere.
SELV. Almo Paſtor, ciochè in Tua gloria accumulo,
Non diſprezzar', e ne miei carmi celebre
Sarai, finchè mi chiuda oſcuro tumulo.
Qualunque or quì nel canto è non incelebre,
L' alto Paſtor, che ſceſe a noi ſoccorrere
Dal bel Carmelo, a gara onori, e celebre.

Ma

Così di Piero a poetar le nove
    Figlie s'alzaro; ma 'l soave canto
    Fu 'l gracchiar, ch'ode ancor l'arbor di Giove;
E di Giunone mi sovvien, che quanto
    Seppe il Marito far col suo cervello,
    Ebbe ambizion di fare Ella altrettanto.
Senz'opra sua, dal capo uscir di quello
    Vide il gran parto, di cui 'l sommo Padre
    Altro non seppe mai produr più bello;
Pallade vide, e sue forme leggiadre,
    D'ogni saper maestra, e così nata
    La Sapienza al Mondo senza Madre.
Spera Ella pure, oltre la foggia usata,
    Fecondo aver di simil parto il seno,
    Ove al Marito sia parte negata;
L'ottenne, e col favor d'un fiore oleno
    Fu Madre, come alle sue voglie piacque;
    Ma 'l ventre di semenza ria fu pieno;
Poichè sciagura, e danno al Mondo nacque,
    Marte creato, onde coll'arti insieme,
    Più d'una terra desolata giacque.
Tal di Giove la moglie all'uman seme
    Del suo ingegno, di troppo saper vago,
    Frutto produsse, ond'anco il Mondo geme.
Stia dentro a suoi confin la Donna, e l'ago
    Usi, e la rocca, e studio altro non aggia;
    Che di ciò sol va l'Uom contento, e pago.
Quella è la Donna forte, onesta, e saggia,
    Ch'ha dotte mani, e sta dal far del giorno
    Oprando, fin ch'in occidente caggia;
E colla famigliuola, ch'ha d'intorno,
    O favoleggia delle Fate, o culla,
    Cantando in tanto, il Pargoletto adorno;

Que-

Questa cercava il Re de' Saggi, e nulla
In lei curò dottrina, o le pupille,
Ove Amor' a piacer suo si trastulla;
Le dotte mani ben lodò, e le mille
Opre, che lino usando, o lana, feo,
Sola sedendo, o tra le fide Ancille;
E 'l bel Sidonio velo, che vendeo,
E le spoglie, ch' indosso il Marito ebbe,
E 'l cingolo, che diede al Cananeo.
Tal' è la Donna forte, e tal dovrebbe
Esser qualunque è d'onestade amica,
Non di ria voglia, che nel suo cuor crebbe.
Penelope, che vuol' esser pudica,
In affrettar la tela il dì s' ingegna,
E quanto tesse il dì la notte strica.
Saffo, che star tra l' altre Donne sdegna,
Poich' alle Muse è fortemente avvinta,
Arde di voglia non concessa, e indegna;
E Amor dal sasso giù le da la spinta.

Del

E la notte colloquj avea co' Dei;
Deh perchè spiegò 'l volo in altra parte,
Ch' al suo partir' ogni mio ben perdei?
A Se chiamommi, e trattomi in disparte,
Col volto, e col parlar, siccome suole,
Soave, che dal cuor non mi si parte:
Quì, disse, ad altro gregge il Ciel ti vuole;
E questo a guardar diemmi Ovile eletto,
Ch' appena innanzi io guido al ghiaccio, al Sole.
Non è però, qual credi, nel mio petto
L' amor' estinto del primiero Gregge,
Ne morto il bel desio del Patrio tetto,
Ma tal con dolce fren mi guida, e regge,
Che il voler mio pur contrastar non sa,
Ne romper si convien la data legge.
Or dì, Fidenio, Alfesibeo che fa?
Che fanno il bianco Alessi, e Aminta il fosco,
E Amarilli, che in se grazia tant' ha?
FID. Qual' esser suol senza le frondi il bosco,
Senz' erba il prato, e il campo senza spiche,
Tal' alto orror' e duol rimaso è nosco.
Ne come pria, su per le piagge apriche
S' odon la sera, e quando il Sol risorge,
Le cetre, ch' ebber già le Muse amiche.
GEL. Rozzo son' io, e tal per me si porge
Onor' a' boschi, qual se in sulle sponde
Del bel Caistro Oca importuna sorge.
Pur se l' ingegno al buon voler risponde,
Spero, che Febo, e sue Dive Sorelle
Mi faran degno dell' amata fronde;
Che o guidi il gregge in queste parti, o in quelle,
La mia sampogna non mai muta stassi
Dal far del giorno al nascer delle Stelle;

Che quivi ovunque muovi i lenti passi,
Tutto di Febo è pieno, e tutto suona
Carmi inauditi, i tronchi stessi, e i sassi.
Che bel mirar, quì d'immortal corona
I Pastor cinti errando andar per l'erba
Dolce cantando, come amor gli sprona.
Quivi è Adelaste, per cui 'l Lazio serba
L'alloro, e del su' Orlando ei va non meno,
Che del suo la Toscana alta, e superba.
Autone è quivi, che di Febo è pieno,
Per cui la cetra del Cantor' Ebreo
Alto s'ode sonar nel suol Tirreno;
E Lisimbo, cui Menalo, e Liceo
Pari non ebbe, ne si ben s'udio
Là tra le selve già cantar' Orfeo;
E Acantide, che al volto Euterpe, o Clio
Sembra, e alla voce; e Isandro, e Quei, che stanco
Fora in lodar l'altrui parlar', e il mio.
Or quando il Sol fa l'ombre venir manco,
Là presso a un fonte, o in qualch'erboso loco,
O all'un', o all'altro stommi assiso al fianco.
Così dietro al suo stile a poco a poco
Vo risvegliando la mia pigra vena,
Per cui le Muse, e il biondo Apollo invoco.
Talor sulla sottil mia bassa avena
Canto gli amor di Lei, che Ilion'arse,
E per cui Grecia ebbe sì lunga pena.
Or Quella, che, le chiome all'aura sparse,
Vide sue piante del desir men pronte,
Radici, e il resto un gentil lauro farse;
O Lui, che mal mirò se stesso al fonte;
O Giove, che di foco arse amoroso,
Che alla Consorte fe sudar la fronte.

Così

Così dal canto, il dolce ſuo ripoſo
Prende mia vita, e così viene il peſo,
Ch' io porto, a farſi men' aſpro, e gravoſo.
FID. Tal' è il cantar' al cuor da cure offeſo,
Qual ſono all' uom le freſche, e limpid' acque,
Che al caldo manca, in mezzo al cammin preſo.
Ma poichè al Ciel donare ad altri piacque
L' almo Paſtor, che a Se ti traſſe, e poi
Laſcionne, ond' alto duolo al cuor ti nacque,
Chi del governo Paſtoral tra voi
Il Ciel fe degno, e in lui qual virtù accolſe,
Da riſtorar' i comun danni, e i tuoi?
GEL. Grazie, Fidenio, al Ciel, che quanto tolſe,
Tanto di ben n' ha reſo, e tant' or lieta
Va noſtra ſelva, quanto pria ſi dolſe.
Deh da qual parte, o pur da qual Pianeta
Sceſe Dafni il Paſtor, che potea ſolo
La noſtra vita far tranquilla, e queta?
Onde i miei danni, e il mio dolor conſolo:
E dietro a' dolci ſuoi ſanti coſtumi
L' alma ſi ſveglia per alzarſi a volo;
Che quì riſplendon quali ardenti lumi
Alla ſmarrita traviata gente,
Acceſi per pietà de i Santi Numi.
FID. Dunque perchè di più tacer conſente
La tua ſampogna, ove più ſi richiede
Svegliar lo ſtile, e cantar dolcemente?
Canta Gelalmo; e ſe valor concede
Tanto a me Febo, ſeguirò tue rime,
Con quello ſtil, che baſſo il Ciel mi diede.
GEL. Giuſto ben fia; ma chi all' Aonie cime
Corſe ſpedito sì, che pur diviſi
Tal' uguagliar' Obietto alto, e ſublime?

 FID. Non

FID. Non più Gelalmo: già dal Sol divisi
N' ha la bell' ombra, e il gregge là raccolto,
Di sermollin si pasce, e fiordalisi.
GEL. Non s' incomincia ben se non dal Cielo:
Onde a te sommo Giove
Umìl rivolgo in prima il canto mio.
Giove sua mano aprio,
E grazie a noi versò sì tante e nuove.
FID. Con dolce forza a se mi chiama, e muove
L' alma del Ciel Reina;
Ella è mia Musa, e a lei consacro intanto
E la sampogna, e il canto,
A cui benigna pur l' orecchie inchina.
GEL. Dove il Sol nasce, e dove alfin dechina,
Per monti, e piani, e valli
Lieta passeggi più che mai la festa,
Ed in succinta vesta
Guidin le Ninfe inusitati balli.
FID. S' ornin le rupi di fior persi, e gialli,
E stillino le cime
Degli orni il mele, e le fontane intatte
Corran di puro latte,
E torni il Mondo a quell' usanze prime.
GEL. Qualunque v' è, che i suoi pensier' in rime
Chiuda, dal petto fuora
Muova lo stil più che mai chiaro, e pieno
Di furor sacro il seno,
Canti il Pastor, cui la mia Musa onora.
FID. Voi, che solete il gregge insull' aurora
Muover, da mane a sera
Versi cantando in sulla dotta cetra,
Alzate fino all' etra
Dafni, a cui giunger lo mio stil non spera.

GEL. Io

Gel. Io veggio il lupo infesto, e ogn' altra fiera,
Per queste parti, e quelle
Fuggir cacciata, e desti i fidi cani:
E andar per colli, e piani
Pascendo a suo piacer le pecorelle.

Fid. Veggio discesa in Terra dalle Stelle
L' alma Innocenza, e starsi
Sicura in mezzo a noi la notte, e il giorno;
E i vizi d' ogni intorno
Andar' in bando, e il secol d' oro farsi.
Ma giù calarsi omai l' ombra maggiore
Da' poggi io miro; e in me cresce il desire
Di veder l' onorato almo Pastore.

Gel. Andiamo; e allor vedrai quanto il mio dire
Sua virtù vince, e 'l nostro umano stato.
Deh se può mortal prego al Ciel salire,
Tardi ritolga il ben tardi a noi dato.

In un Congresso di Letterati essendo stato proposto il quesito, se alla Donna convengano gli studj delle lettere, fu l'Autore impegnato a sostener la parte negativa, contro chi avea preso a difendere l'affermativa, siccome fece col seguente Capitolo, il quale protesta esser contrario al suo sentimento, e fatto soltanto per impegno, e per poetica bizzarria; protestando inoltre di aver tutto il rispetto, e tutta la venerazione per quelle valorose Donne, che si dilettano di tali studj.

PErdonimi qual'è dotta, o si tiene,
Che dell'ingegno suo spiegar la vela
Più oltre vuol, ch'a Donna non conviene.
S'io le richiamo a quelle leggi, che la
Natura lor prescrisse, nell'ordire
Di queste umane cose la gran tela,
Dalle quai già non può la Donna uscire,
Senza turbar quell'alto Magistero,
A cui le cose tutte aman servire;
D'onde, perchè creato era all'impero,
Forte uscì l'uomo, e sortì ingegno, ed ale
D'alzarsi là, dove si scerne il vero.
Non così l'altro sesso infermo, e frale,
Che nato a bassi studj, invan s'adopra
D'andar contro l'istinto naturale.
Volga alla lana ogni suo ingegno, ed opra,
E a quel lavoro, per cui andò superba
Aracne, e ancor le sottil braccia adopra;
E dalla seta onor cerchi, e dall'erba,
Che l'arte suol formare in uman'uso,
L'arte, che anco la Donna in vita serba.

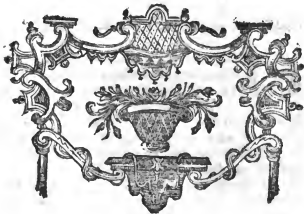
Ne

Ne volea Roma altro da lei, che in uſo
Ebbe alla Spoſa innanzi arder la face,
E dietro a lei mandar la rocca, e 'l fuſo.
Ne di Lucrezia ancor la fama tace,
Ch' al lume (e poi la ſpinſe al crudo ſcempio)
Trovò filando il Giovinetto audace.
Reſtò pur la conocchia appeſa al Tempio,
Di Tanaquil fortiſſima Regina,
Chiaro di ſtudio feminile eſempio.
Veggio la Madre colla teſta china
Affrettar l' opra, onde il Figliol ſi veſta,
Che ſpinſe Dario all' ultima ruina.
Ne veggio Auguſto cinto d' altra veſta,
Se non per man di Livia, o della Figlia,
O d' altra Donna Imperial conteſta.
Or chi ſei tu, che con ritroſe ciglia
Miri coſtoro, e all' opre di Minerva
Sdegni ſeder tra sì degna Famiglia?
Vivi in odio alla Dea, Putta proterva,
Ch' adulterando vai da' bei coſtumi,
Cui ti deſtina, e oneſto è, che tu ſerva.
Forſe l' ingegno tuo volger preſumi
Alle Muſe, e ti porta l' ambizione
Tra quei, che di ſaper ſon chiari lumi?
O a paſſeggiar' all' ombra con Platone,
O intender, qual di noi ſtella s' indonna,
O delle coſe l' occulta cagione?
Per deſio di ſaper la prima Donna
Steſe la mano a quell' acerba, e cruda
Pianta, che poi le fè trovar la gonna:
Ma non conobbe altro, che d' eſſer nuda,
E vergognando, aſcoſe colle foglie
La carne, ch' oneſtà vuol che ſi chiuda.

Così

Così compresse Dio l'ardite voglie
Di lei, che in pena poi del van desio,
Al parto giunta, amaro frutto coglie.
E ben fu provvidenza alta di Dio,
Dannar la Donna all'ignoranza, e a quella
Vita, che più soggiace al cieco oblìo.
Poichè se tanto alza la cresta or, ch' ella
Di tutt'armi è spogliata, e con quell'una,
Ch' ha da bellezza, è all' Uom sì cruda e fella,
Misero lui, se qual della fortuna,
La Donna avesse del saper consorte;
Non sarebbe animal sotto la Luna
Da rio destino, o da sua bassa sorte
Dannato, con insusitato mostro,
A sostener giogo più aspro, e forte;
E in confusione, (se le carte, e inchiostro
La Donna oprasse, e della sapienza
Ponesse il piede entro al soprano chiostro,)
Vedremmo il Mondo, e l' Uom con' apparenza
Insolita cangiato, qual si vide
Ercol senza la pelle irsida, e senza
Clava, filar tra le Donzelle Lide;
Ed Onfale con quelle spoglie indosso,
E Clava in mano, assomigliare Alcide.
Ond' abbastanza mai pianger non posso
La dura servitù di quel Marito,
Cui la sua sorte a roder diè quest' osso,
D' aver Donna saputa, e che 'l prurito
Abbia di saper più, ch' altra non suole,
E sì tra l' altre esser mostrata a dito.
Ma più di lei forse m' incresce, e duole,
Che vuol con penne inusitate, e nuove
Di cera unite, alzarsi incontro al Sole.

Così

Ma, Uranio, andiam; che in Lui potremmo incorrere;
Che già s'è mosso per celeste augurio
Con cura Pastoral le selve a scorrere;
Ed io L'aspetto al rozzo mio tugurio.

D A F N I

E G L O G A II.

In cui nella Persona di Dafni si festeggia la venuta di Monsignore Carlo Filippo Incontri di Volterra al governo della Chiesa Vescovile d'Arezzo.

FIDENIO, GELALMO.

Gelalmo è il nome pastorale dell'Autore tra gli Arcadi.

FID. QUal forza fu, Gelalmo, o qual ventura,
Che dal tuo colle a questa ombrosa valle
Ti trasse a vita faticosa, e dura?
Ne increbbe a te per più spinoso calle
Muover gli stanchi passi, e al patrio nido,
Che pur caro esser dee, voltar le spalle?
Ne il gregge a te già sì diletto, e fido
Lasciar ti dolse, che di lunghi lai
Di te cercando, empie le valli, e il lido?
Così spento è l'amor, che un tempo in guai,
Per lui guardar, ti tenne al caldo, al gelo?
Ne pur scintilla al cuor ti resta omai?
GEL. Voce manifestissima del Cielo
Quà mi trasse, Fidenio, al magistero,
Ch'anzi tempo mi cangia il viso, e il pelo.
Pastor fu quivi, o del Celeste Impero
Più tosto in forma umana Angiol direi,
Che del futuro vedea chiaro il vero,

E la

Del Trionfo della Povertà.

CAPITOLO I.

VOi, cui dell'oro accesa voglia infiamma,
Ne v' accorgete di cercar tormento
Al cuor, cui rode inestinguibil fiamma,
Dite, a che giova aver'oro, ed argento,
Se poi per troppo aver, cresce la brama,
E l'appetito rio non è mai spento?
Nulla manca a colui, che nulla brama:
E chi men vuole, quegli è più beato,
Seguendo la natura, che il poc' ama.
Così si poggia a più felice stato,
Col seguitar la gloriosa Donna,
Che dell' Uomo, e di Dio ha trionfato.
Ella cinta se 'n vien di mortal gonna:
Ma all' aria non mortal cosa, ma Diva
Si mostra, e di virtù salda colonna.
Negli atti umìl, ma di viltate schiva:
Col riso in volto, onde scoprir di fuore
Puoi, quanto lieta, e di se paga viva.
In sulle guance siede un bel pallore
Nato da temperanza: il Ciel non vede
A se più grato, e più gentil colore.
Modestia, ed onestà muovono il piede
Con ella posta in mezzo; e dietro vanno
Giunte la Pace, e l'incorrotta Fede.
Tempo già fu, che per antico inganno
Del cieco Mondo (poichè rari sono
Quei, che 'l vero valor conoscer sanno)

La

La gloriosa Donna, ond'io ragiono,
Che il Mondo Povertà vuol che si nome,
Ma piena ell'è d'ogni celeste dono,
Sola si stette, e con odioso nome
Di brutta, e vile, e madre d'ogni male,
E carca d'altre ingiuriose some.
Pochi il bello di lei più che mortale
Conobber, poiche sopra il volgo vano
Per lungo studio dispiegaron l'ale.
Per lei seguire il buon Crate Tebano
Tutte le sue ricchezze in mar disperse:
Non so, se in Grecia fu più forte mano.
Curio, che a trionfar la via si aperse,
Secca le rape, e ricco esser non vuole,
L'oro sprezzando, che il Sannite offerse.
Diogene, che tutto rider suole,
Dentro al suo Testo, a Lui che l'Asia vinse
Non chied'altro, che, non pararmi il Sole.
A Povertà più forte ancor si strinse
Epitetto, e Colui, che il grande spoglio
Fece, e a se gli occhi con sua mano estinse.
Altri da pover tetto al Campidoglio,
Ed altri dalla Stoica disciplina
Venner nemici di ricchezza, e orgoglio.
Ma non peranco fatta era Regina
La Povertà, ne giunta era alla palma,
Portando, qual solea, la testa china.
Ma poichè Dio di nostra umana salma
Il vil peso portando, al Mondo nacque,
Tanto la Donna gloriosa ed alma
L'accese, e tanto a' suoi begli occhi piacque,
Che con lei visse, e poi con pena atroce,
Ad ella unito, in braccio a morte giacque.

„ A lei

„ A lei gli affetti, a lei l'ultima voce:
„ E laddove Maria rimase giuso,
„ Ella con Cristo salse in sulla Croce.
Di Donna or fatta è immortal Dea, dall' uso
Ch' ebbe col suo Signor'; e il Mondo i pregj
Di Lei conobbe, sovra il mortal' uso.
Dietro a Lei vanno Imperadori, e Regi,
Gli imperiali ammanti, e le Corone
Lasciati, e gli altri preziosi fregj;
Ed' altre innumerabili Persone,
Che chiare vide il tempo antico, e 'l nostro,
Ne numerarle puote uman sermone;
Gli alti Palagi in solitario Chiostro
Cangian, le piume in vil ruvida paglia,
E le morbide lane in sacco, e l'ostro;
Non perch' a lor' il contrastar non vaglia,
Come già dietro al Vincitor Latino
Le Genti andaro, e i Re vinti in battaglia;
Ma perch' al glorioso erto cammino
Amor le sprona, ed a seguir le invoglia
Il bel, ch' io dico, angelico, e divino;
Finchè deposta la mortale spoglia,
Posin beate entro l'empirea sede.
Che sola può saziar l'umana voglia.
Ciascun col pensier fisso alla mercede,
Più si conforta, più che incontra amare
Pene per via, e di patir non crede.
Ma il gran disio mi volge ora a mirare
Queste, che in lunga schiera vengon dietro
Al bel trionfo, Alme ben nate, e chiare.
Veggio Simon lasciar le reti, e Pietro,
E gli altri che chiamò Cristo per via
Al suo consorzio: ed un tornare addietro

Per mal talento d'avarizia ria,
Che il tradimento memorabil feo;
Ma il numer' empie, e il luogo suo Mattia.
Con chiome sparse, in casa al Fariseo
Veggio Maria lasciar le pompe, e i Drudi:
E dall'arbor calar pronto Zaccheo,
Che del suo mal guadagno afflitti, e nudi
Sostenta, e il frutto della lunga usura
Versa, pentito de' passati studj.
Barnaba vien con questi, che a se fura
Di sue sostanze il prezzo, e quel comparte
A chi di se terrà più giusta cura.
Fuor della schiera star veggio in disparte
Ananìa colla Moglie, e al suol prostesi
Pagar' il fio della fraudata parte.
Ben mille e mille dalla voce accesi
Di quei, che furon già di Cristo al fianco,
Vengon, di lingue varj, e di paesi.
Ma chi è Colui col crin qual neve bianco,
Che tanti trae da queste parti, e quelle,
Con uno a lato pur dagli anni stanco?
Così a branchi veggiam le Pecorelle
Del Pastor l'orme, semplicette, e quiete
Seguir, vestito d'una stessa pelle.
Ecco giunge opportuno alla mia sete
(*a*) Il buon Capassi del bel numer' uno,
Che nel seguir Virtù trovaron quiete.
Noto m'è il volto, ed ho nel cuor ciascuno
Suo stil', e ancor si volge al suo Cafaggio,
Che di tal vista non può star digiuno.

Tu

(a) *Nel tempo, che l'Autore scriveva questi versi, morì in Firenze nel Convento della Nunziata il P. Gerardo Capassi Religioso dell'Ordine de' Servi, celebre per l'integrità della vita, per la dottrina, qual dimostrano i libri da esso dati alla luce, e per le Dignità più cospicue del suo Ordine meritamente a lui conferite; perciò stimato molto dall' Autore, e riputato degno di essere preso per scorta, e per Maestro nell' interpretazione di questo Trionfo.*

Tu, che fosti tra noi cortese, e saggio,
    Molto sapesti, e saper più Tu dei,
    Or che tua mente accende il divin raggio,
Dimmi .... ma pria, perchè dietro a Costei
    Veggio Te pure aggiunto? E qual tua sorte
    Degno Ti fa d'aver parte con Lei?
L'appetito d'aver, ch'è in noi sì forte,
    Dal voto sol, cred'io, non resta vinto
    In quei, cui pover Chiostro apre le porte,
Se la man resta, e il cuor dall'oro avvinto,
    E se ne' Chiostri ancora è tuo, e mio,
    Nomi ch'hanno ogni mal nel Mondo spinto.
Chi vuol seguirmi, dice Cristo, addio
    Dica a quant'ha di più gioconda vista
    Il Mondo; e fin d'aver tronchi il desio.
Or della lega che segnò il Batista,
    S'empiono le Cocolle, e al Frate passa
    L'eredità, che mai non si riacquista.
La Cella, ch'era già rustica, e bassa,
    Or fatt'è Galleria; e poi la mensa
    D'altro che d'erbe la famiglia ingrassa.
Ma perchè dal mio dir vien forse offensa
    La Tua modestia; or dì, chi è quei, che seco
    D'anni grave, si trae turba sì densa?
Ed Ei: ben veggio, che col volgo cieco
    Non scerni il vero, qual chi tra le spesse
    Ombre è racchiuso in tenebroso speco.
Da quei, che Cristo al suo consorzio elesse,
    D'ogni terreno aver volle il rifiuto,
    Ma tra quegli un che il corto erario avesse,
Ove del patrimonio già venduto,
    Il prezzo era riposto, onde il sostegno
    A lor venisse, e al popolo minuto.

 Così

Così governa il ſuo povero regno
Tra voi 'l Fratiſmo, ù l'uſo ſi permette
Di ciò, che ſi guadagna coll' ingegno.
E della povertà perchè le ſtrette
Leggi ſien ſalve; ſono e la ſperanza,
E ragion di dominio ivi interdette.
Nulla a ſe 'l Frate acquiſta, nulla avanza,
Ma per la ſua Famiglia; e tra l'altrui
Ricchezze, tien la povertà ſua ſtanza.
Così pur' io tra voi povero fui:
E or dietro a ſe la Donna mi conduce
Tra l'altre ſpoglie de' trionfi ſui.
Or come a chi nel bujo appar la luce,
La mente a me rivolgi, che ti ſvelo
Chi ſien coſtoro: e pria quel vecchio Duce.
Queſt' è colui, che, allor che il primo pelo
Copre le guance, andò a cercar nel boſco
La via più dritta, che conduce al Cielo,
Paolo io dico, a cui già l'augel foſco
Portò gran tempo dimezzato il pane;
E d'onde l'Ermo Sirio, Egizzio, e Toſco
Ebber principio, e s'altro ancor rimane,
Fatto albergo d'Eroi, aſpro deſerto,
Nelle parti vicine, o a voi lontane.
Grand' Alme, ch' a Lui dietro al cammin' erto
Di Virtù, lungi dalle Genti andaro,
Godono il frutto del patir ſofferto.
Quei, ch'ugual d'anni va con eſſo a paro,
E' Antonio, nome d'immortal memoria,
Terribil' all' Inferno, ed al Ciel caro.
Seguono, di Virtù pari, e di gloria
Macario, e Ilarion': e queſta ſchiera
Tutta è di quei ch'ebber di ſe Vittoria,
Dal Mondo uſciti anzi l'eſtrema ſera.

Del

Del Trionfo della Povertà.

CAPITOLO II.

TUtto assorto mi stavo nella vista
Di quella Gente, che la vera lode
In seguir povertade, e onore acquista;
Quand' una voce, qual tra noi non s'ode,
Beati i Poverelli, dir s' udia,
Ch' il regno avranno, ove eterno si gode.
Allor la bella Schiera, che venia,
Alleluja, cantò sì dolcemente,
Ch' ancor nel cuor mi suona l' armonia.
Al Mondo non fu mai più allegra gente;
Che vera pace esser non può giammai,
Se rode il cuor d' insana voglia il dente.
D' ogni paese eccelse Alme mirai,
Per quanto giunse del Vangelo il suono,
Che giunse ovunque il Sol porta i suoi rai,
Lasciate, e Case, e Ville in abbandono,
Correr di Povertà l' aspro sentiero:
Altri le Corti, altri lasciar' il Trono.
Vidi quel forte Successor di Piero,
Che fe non per viltade il gran rifiuto,
Com' altri scrisse, e andò lungi dal vero,
Ma per amor di quella, onde venuto
Era, sua fida solitaria stanza,
Di virtù albergo, ed al cuor lasso ajuto.
Per la memoria, che di Lui quì avanza,
Aver' io non potea sua conoscenza;
Ma vinse il Dottor mio la mia ignoranza;

E i Padri a me moſtrò di riverenza
Degni, che il Cielo a tanta gloria innalza,
De' quai rimaſta è lunga diſcendenza.
Vedi Gualberto, che nel monte, ch' alza
Verſo Oriente incontro a voi le ſpalle,
Viſſe in quell' aſpra ſolitaria balza.
Vedi Bernardo, che il più dritto calle
Seguendo in verde età, povero, e ſcarno
Menò ſua vita aſcoſa in Chiaravalle.
Quell' è. Franceſco, che tra 'l Tebro, e l' Arno
Nel crudo ſaſſo, d' amoroſa vampa
Arſe così, che i ſegni in lui reſtarno.
Qual nella cera il ſigillo ſi ſtampa,
Così nelle ſue membra al vivo impreſſa
Reſtò di Criſto la ſpietata ſtampa.
Il buon Guſmano è Quei, ch' a Lui s' appreſſa,
Seco d' amore, e di virtù congiunto:
Non fu più degna coppia inſieme anneſſa.
Vedi Brunon, che ſolitario, e ſmunto
Per lunga inedia, fu dalla natura,
Non men che dal conſorzio uman diſgiunto;
E Benedetto, che l' indegna arſura
Eſtinguer ſeppe tra le ſpine avvolto,
Per non provar più acerba al cuor puntura.
Vedi il Nolaſco, per cui già fu tolto
Di ſchiavitù più d' uno, e alla ſua ſede
Lieto tornò da' Mauri lacci ſciolto.
Giunti per mano in quà muovono il piede
Giovanni, e Ugone, che fu più contento
Di Povertà, ch' eſſer del Regno erede.
Cento per queſti ancor dai ceppi, e cento
Di barbaro ſervizio, a' ſuoi tornaro.
O raro al Mondo di pietà portento!

E s' al-

E s' altro in terra fu lodato, e chiaro
    Padre di quei, che in bianca, in bigia, o nera
    Veste, i Cappucci, o le Cocolle usaro,
Mi fur mostrati; ed a veder dolc' era
    Per via soavemente, e questo, e quello
    Venir ciascun guidando la sua schiera.
Sette tra questi, uniti in bel drappello
    Presi per man venian, qual' i rubini
    Vedonsi fiammeggiar stretti in anello.
Veri del Ciel sembravan Cittadini;
    Onde gli sguardi pien di maraviglia
    Rivolsi ai lor sembianti alti, e divini.
Mi sfavillava in volto, e nelle ciglia
    D' intender chi eran questi, il gran disio,
    Che tanta dietro a se traeın famiglia.
E il mio Dottor': eccoti i Padri, ond' io
    Co' panni già cangiando, e sensi, e voglie
    A me fui tolto, e ricondotto a Dio,
Come il verme da seta, le sue spoglie
    Quando ha deposte, miglior fassi, e poi
    Da se diverso di prigion si scioglie,
    Qual' augello spiegando i vanni suoi.

CAR-

CARMINA LATINA.

Auctor de se ipse loquitur, tum de Seminario.

E L E G I A.

Ultos post casus rerum, post tempora multa,
His ego cum procul a sedibus abfueram,
Hoc tandem reduci castae penetrale Minervae,
Musarumque mihi est reddita sancta domus.
Quodque est splendidius, mihi non sine numine Divûm,
Et domus, & sanctae tradita cura domus,
Quam laribus patriis digressa unde undique pubes
Lecta colit studiis dedita Palladiis:
Hinc duplex me cura tenet, nam moribus illa est,
Illa simul formanda Artibus ingenuis.
Hòc soboles generosa, manu deducta paternâ,
Inque manum nostram traditur, atque fidem;
Depositoque parens repetit sua tecta relicto:
Et si non amor e pectore sollicito,
At cultus prolis cessit: sollertior hòc, quòd
Qualem non genuit vult sibi restitui.
Semine divino quamvis prognatus Achilles
Esset, & in gentis funera Dardaniae,
At Thetis hunc cupidis tenerum complexa lacertis,
Oscula libavit, deinde sinu repulit,
Centaurique libens misit Chironis in Antrum
(Mens erat, atque altum semifero ingenium)
Qui eductum, pastumque medullis usque leonum
Pelidem muros misit ad Iliacos.

Ille ſapit, caros qui a ſe dimittere natos,
Et potis in longo vivere diſſidio,
Dum ſtudiis primaeva bonis, & moribus aetas
Formetur: patrii nam peperere lares
Otia, perpulchrae virus crudele Juventae,
Et peſtem virtutum omnium, & ingenii.
Quare ego ſuſpicio vos magna Virûm incrementa,
Quos fervens tenero in pectore laudis amor
Partibus ex aliis alios haec tecta ſubire
Egit patrimae ad ſacra operoſa Deae,
Quos amo plus oculis, ita ament me Dî quoque, eoſdem
Ut pariter ſtudiis, officiiſque juvem.

Maria

Maria Teresia Strozza in Sacrarum Virginum Collegio a S. Vincentio nuncupato in Civitate Pratensi religiosae vitae institutum amplectitur, assumpto novo Catharinae nomine.

E L E G I A.

PRoh quantum est, Superi! sensus ab amore Puellam,
Et mentem a pravis usque cupidinibus
Intactam servasse, Venus cui saepe favillas,
Pectoris ut posset solvere duritiem,
Injecit frustrata suo de sidere, flammam
Cum matutinam tertio in Orbe rotat;
Cui genus, atque aetas, & opes, & gratia formae
Addita, vivaci tùm pudor ingenio,
Spondebant thalamos taedis felicibus auctos,
Longaque foecundi gaudia Conjugii.
Ah malè susceptos, auro suadente, Hymenaeos!
Aurum connubiis intulit omne malum.
Dum dotata satis dedatur Nupta Marito,
Nil refert peccet moribus, & studiis;
Aut jam frigescens foeturam non juvet aetas,
Sitque amor, atque Venus dissociata toro.
O nati fruges consumere; maxima dos est
Ingenium, & virtus sancta Pudicitiae.
Dotibus his licet aucta Virum factura beatum,
Optanda & multis, & placitura foret,
Fortis Amatorem, taedasque exosa jugales,
Et matrem eludens cum Puero Idaliam,
Egreditur Laribus nunquam reditura paternis,
Ad Thalamos vultu quo nova Nupta solet,

Aeternùmque vale patriis Teresia muris
Dicit, & in Patriâ quicquid amabilius.
Vos gemini Fratres, geminaeque valete Sorores,
Dissociante Deo, non licet esse simul.
Tuque vale, Genitor carissime: tu mihi vitâ
Carior ab Genitrix, accipe, moesta, vale.
Illa velut Vitis, quam ferro strinxit Agrestis,
Ne vaga luxuriem fundat inutiliter,
Sensit ubi interius vernos commota calores,
Guttatim expressas liquitur in lacrymas,
In collum Natae procumbens exsternata,
Fletibus absumit lumina deciduis.
Ast ubi maternis solvit se Virgo lacertis,
Non blandimentis, fractave lacrymulis,
Sub ferrum positura comam se sistit ad Aram,
Utque animo ingenitas detrahat exuvias;
Scilicet ut vacuus, liberque cupidine ab omni
Concipiat sensus purior aetherios.
Libertatis amor cadit hìc mactatus; habendi
Hìc, virtute cadit Virginis, alter amor.
Tùm in Venerem totis conjurat viribus; ignes
Si quando incestos ossibus intulerit,
Se restincturam subitò mala semina flammae,
Nequa sit hinc flori laesio virgineo.
Hunc sed inaccessi illaesum custodia Muri
Servabit, pedibus non adeunda Virûm,
Matutinus ubi ros educat, imber, & aura
Virgineum divina afflat odore caput.
Limina secreti Vincentius abdita Claustri
Sedibus advigilans servat ab aetheriis.
Nec Catharina minus, caelesti reddita postquam
Est Coetu, his Adytis sollicitè invigilat.
Hìc Domus, hìc Sedes, hìc Cellula conscia rerum,
Quae sibi mirificè dictave, factave sunt.

Quae-

Quaeque per excubias nocturnas ultrò, citròque
Sunt habita in sanctis Caelicolum alloquiis ;
Sed quae mellifluos pervaserit intima sensus
Exundans toto pectore laetitia !
Cùm se Virginis in complexum reclinavit
Brachia protendens Christus amabiliter !
Languidula hìc somno supremo clausit ocellos ,
Languet ut ardenti tacta calore Rosa ;
Quumque remigraret purissimus Astra , reliquit
Spiritus hìc fracti Corporis exuvias .
Hâc praeeunte viam caelesti lumine Diva
Fulgentem , Sacris initiata (a) *novis*
Ingreditur , ponitque vetus Teresia nomen ,
Praelati accipiens nominis augurium .
Neve umbram consectari videatur inanem ,
Induere & mores ardet , & ingenium .
Tum stimulos addunt exempla domestica ; (b) *Alexi ,*
Tu magis o Superis addite Dive Choris ;
Tum Soror (c), *ex Adytis quae jam penetralibus isdem ,*
Esset ut aeternum juncta , ut amore , loco ,
Germanae adventum ulnis expectabat apertis ,
Illa quoque ut Coetus pars foret una sui .
Huic , complexa Soror divinum adspirat amorem ,
Ceu flammam admoto fomes ab igne rapit .
Concordes Animae salvete , o parque beatum ;
Et coeptam junctis passibus ite viam .

(a) In voce *initiata* peccat prima syllaba, quae necessitatis caussa producta est, exemplo Dracontii de opere sex dierum:
Initium factis lucem dat lucis origo.

(b) Beatus Alexius Strozza Ordinis Praedicatorum.

(c) Maria Minima Strozza, Teresiae nostrae soror, quae idem religiosae vitae institutum in eodem Coenobio a D. Vincentio nuncupato, jam ante susceperat.

Ad Lucillam Albergottam, & Mariam Magdalenam Fossombroniam alteram alterius Fratri nuptas, nempe Hyacintho Fossombronio, & Francisco Antonio Albergotto S. Stephani Ordinis Equiti.

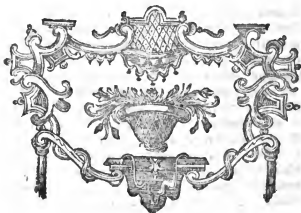
E L E G I A.

Quo, Lucilla, modo scin te tuus ardet Amator
Igne Cupidineo, quove, Maria, tuus?
Adspicite, ut subitò adversam depascitur escam
Flamma cavo è Solis lampade prensa vitro,
Undique quòd radios puncto collegit in uno
Perlevi inflexos antè superficie.
Sic vestris radii ex oculis, vultuque, sinuque,
Quotquot & e toto Corpore prosiliunt,
Ut semel amborum pupillas pervaserunt,
In quibus Objecti pingitur effigies,
Intima deflectunt tacitae ad penetralia mentis,
Quae subitò admotis aestuat igniculis.
Tùm formae inspectae exardescit amore voluntas,
Atque in eam studiis omnibus erigitur.
Spargitur hinc totos exundans flamma per artus,
Ebibit & succos ossibus implicita:
Nec requies animo, nec restinguibilis ignis,
Donec Amans id, quod deperit, attigerit.
Haud secus affectum esse tuum, Lucilla, Maritum,
Haud secus esse itidem finge, Maria, tuum;
Quos & pacta fides, & amor, facilesque Parentes
Jungendos vobis foedere Connubii
Jam desponderunt, magnâ Junone vocatâ,
Juratusque Hymen adfuit, atque Venus.

Nunc

Nunc sua differri ulterius sibi gaudia, & a se
Concessae Veneris munera abesse dolent.
Ergò bonis avibus Tectis prodire paternis
Jam licet; ad Thalamos utraque Nupta veni.
Vos cupidus manet expansis Vir uterque lacertis,
Atque Socrus, collo brachia ut injiciant,
Oscula mille oculis, atque altera mille labellis
Figentes, Matris quae merum amorem oleant;
Dehinc operaturas Connubiis, utraque, Natis
In gremium dedant, Haec suo, & Illa suo.
Utque sinu abreptae capiat sibi neutra dolorem
Natae, vel vacuae tristia damna domûs,
Dimissae Alterius sedem Altera ducta tenebit:
Extulit unde pedem Haec, inferet Illa suum,
Non spectanda magis formâ, vultûsque nitore,
Gemmisve, aut cultu Corporis eximio,
Quàm virtute, domum quae dos ditare, beatum
Quaeque inlata potest efficere una Virum.
Ergò utriusque domûs in mutua gaudia prodi
Jam tandem, ad Thalamos utraque Nupta veni,
Qualis ad Assuêrum pulcherrima se tulit Esther,
Gratior ingenii dotibus, atque animi;
Quarè digna fuit, cui Rex in millibus uni
Maluerit junctus vivere conjugio.
Ora verecundo sed jam suffusa rubore
Prodit, & ad Thalamos utraque Nupta venit:
Anteit Hymen bonus ipse, bonique jugator amoris,
Et geminum geminâ cum face signat opus.
O Paria unanimi fortunatissima sensu,
Ingenio, atque fide juncta, & amore pari,
Connubiis operamini, & indulgete futurae
Certatim Soboli. Sic juvet adsiduum
Cypris opus Genitrix, per quam Genus omne Animantûm
Gignitur, inque auras luminis exoritur.

Sic alienorum Procus interceptor amorum,
Contentusque pati servitium Dominae
A vobis, vestrisque procul Penetralibus absit
Usque, ferens Thalamis flebile dissidium;
Multaque proveniat Soboles, magnum incrementum
Virtutis latura & Domui, & Patriae.

In

In Nuptiis Comitis Francisci Guicciardini, & Claudiae Marchionis Francisci Feroni Filiae.

E L E G I A.

Quòd malè Conjugium vulgò a Primoribus audit,
Hymen & in Procerum transiit invidiam,
Seu timor id faciat, seu libertatis amor, res
Quo se cumque habeat, perniciosa, modo, est.
Nec renovare placet Sexûs utriusque querelas:
At minus alterutri ferre patrocinium.
Nec nova nunc primum Thalamos discordia vexat,
Conjugiisque Hominum miscet amaritiem.
In furto Venus haud uno deprensa, Mariti
Sollicitum pungit pectus adulterio.
Juno Jovis flagrans in culpâ quotidianâ,
Exagitat Furiae more molesta Virum.
Sit procul a nostris (etenim censere pudicas,
Et Thalamos omni fraude carere decet)
Suspicio procul haec sit, nedum infamia, Nuptis:
Assiduâ quamvis in statione Procus
Excubet, & circum speculum, atque Torum genialem,
Matutinum obeat servitium Dominae,
Fulgentemque manu prensam comitetur euntem
Quòlibet, abscedat nec minimum a latere;
Cedere cui facilis jussus de more Maritus,
Utqui decoxit, tecta relinquit, Herus.
Haec sed ego a Thalamis Procerum contagia pello.
Ast alia his sunt incommoda; praecipuè
Multivola est Mulier, studiis vehementibus ardens,
Nec nisi inexhaustis tacta Cupidinibus.

Sponsa

Sponsa nitens auro, & gemmis ducenda triumpho,
Cui Capitolinus Jupiter invideat.
Regificas aequarit opes nisi priva supellex,
Vilis erit; Nuptae tum Penetrale novae
Gemmiferum niteat, spectata ut Regia Solis
Perstrinxit cupidi lumina Phoebigenae.
Sollicitat nec cura minor, num census alendae
Sufficiat soboli, numina cum Veneris,
Lucinaeque juvant foeturam, ut plurimus Haeres
Auctae spes numero vincat, opesque Domûs.
Dî probibete nefas, ut amor sceleratus habendi
Incitet abrupto vivere Conjugio,
Muneribusque ultrò Veneris, citròque negatis,
Effoeti ante diem cesset opus Thalami.
Multiplici hoc igitur depulsa timore penates
Rarior ad Procerum, seraque Nupta venit.
Quarè Te dicam verè, Francisce, beatum,
O Stirpis generosae inclyta progenies,
Pronuba quem Juno taedis felicibus auctum
Esse novis voluit: ridet & Idalius
Idaliâ cum Matre Puer. De caelibe lecto
Damna sibi ingruerant, & Domui, & Patriae.
Heu quoties haec orbum luxit, & illa Cubile,
Et quae Junoni munera pollicita est!
Ne genus Heroum post secula longa caducum
Nocte sub obscurâ conderet interitus.
Quod ne contingat, Tectis educta superbis
Advolat in gremium casta Puella Tuum,
Divitiis, sed mente mage, ac virtutibus aucta,
Quam Genus Uraniae cum face praegreditur;
Qualis amore flagrans pulcherrima Larissaeos
Se tulit optatos Icaris ad Thalamos,
Bis denis annis non expugnanda, nec ullâ
Arte Procûm, exemplum grande Pudicitiae;

Namque

Namque relicta Viro deserto moesta cubili,
(Graecia quem Muros traxit ad Iliacos,
Post Trojam in cineres versam, bis quinque pererrans
Autumnos, patriis finibus abfuerat,)
Casta Viri in reditum cupidos distraxit Amantes:
Ecqua repugnantem vis superare queat?
Virtute hâc animum, pectusque exculta, beatum
Te factura petit Claudia. Delicias
Quas Tibi, inexpletos quoad exercebis amores,
Ingeret, & vacuae gaudia quanta Domo!
Docta voluntatem, & placidos componere sensus
Conjugis ad placitum, non studiosa Procûm.
Ah pereat, sive ille favor, seu gratia, sanctae
Seu, quod abutuntur, nomen Amicitiae,
Quo sibi Amatorem captat suspecta Marito,
Intima cui penitus pectoris evoluat
Nupta, domi, atque foris servum sibi nacta paratum
Difficilis docilem ferre jugum Dominae.
Hinc rixae, atque maritalis discordia lecti,
Hinc mala Connubiis, & Domui orta lues.
Uxor si qua suos in Conjuge finit amores,
Nec cor habet fido in pectore dividuum,
Sed servat penetrale studens operosa Minervae,
Pensaque cum famulis aequat, & urget opus,
Scilicet haec Sapiens, haec utilis, haec Jove digna;
Haec Tibi perpetuo foedere juncta, Lares
Ingreditur, Francisce, Tuos; neque enim aurea vena
Indolis illa bonae, mite nec ingenium,
Nec docilis circumspectâ sub Matre juventa
Augurium eludent, spesque, Marite, Tuas.
Pax simul ingreditur luces latura beatas,
Et sine amaritie gaudia longa tori.
Nascetur vobis similis, noscendaque ab ipso
Adspectu Soboles; totaque magnanimûm

In

In caros Virtus Proavûm transfuſa Nepotes,
Et decus, & Patriae gaudia reſtituet.
Parvulus ad Patrem Franciſcus dulce renidens
Exporget Matris brachiola è gremio.
Heroum hinc ſemen voluerunt fata renaſci,
Grandia queis facere, & ſcribere poſſe datum eſt.
Vivite Conjugio felici; quique jugavit
Vos, Thalami in longo foedere creſcat Amor.

Ad

Ad Jacobum Antonium Bassanum Vicentinum Soc. Jesu.
De Catullo.

E L E G I A.

ET potis est quisquam docto obtrectare Catullo,
Inque venustum illum dicere, & illepidum?
Id nempè hâc audent aetate, nec unus, & alter,
Ast alii, atque alii: rursus ab his alii
Ut lepidum dicant, ejusque ut caetera laudent,
Non numeros, & eam in carmine duritiem:
Iccircò aut elegos curent, aut fingere jambos,
Musarum ex alio munera fonte petunt.
O Seclum insipiens, cui sit Rhamnusia Virgo, (a)
Cuique sit iratus luminis ipse pater.
Et quisquam doctum se credat amare Catullum,
(b) *Mentem animi, vel sese altiùs erigere,*
Vulgus & hoc ignavum deseruisse poetarum,
(c) *Ut Jovis omne genus praeterit altivolans;*
Ejus qui patitur detractum laudibus unguem,
Nec se totum uni dedit, & unicum habet?
Non nos hoc secli vitio, Bassane, feremur,
Non, si quem verae laudis adurit amor:
Ipse facem unus nobis praeferat ad juga Pindi,
Seu placeat jambos, sive elegos facere;
Nam neque nativis verbis est purior alter,
Nec plus largifluo fonte scatet Venerum,
Seu canit heroum laudes, clarosque hymenaeos,
Sive tuum, Peleu, nobile conjugium,

Sive

(a) Rhamnusia Virgo, Dea Indignationis.
(b) Mens animi, perspicaciorem animi partem significat.
(c) Ut altivolans Jovis, nempè Aquila, volatu praetergreditur omne genus volatilium.

Sive jocos agitat, vel amaros mittit jambos,
Seu Dominae aggreditur flectere duritiem.
Quare mî sanguis cor circum accenditur igne
Plurimo, & ex toto pectore discrucior,
Hâc quòd tempestate Virûm vulgus, Juvenumque,
Qui laudem instituunt quaerere carminibus,
Undeunde ingressum hunc quaerunt, exempla petuntque
A quovis alio, ut cuique magis volupe est,
Unum praetereunt, Phoebo indignante, Catullum;
Nec scio quà Pater id Jupiter ipse ferat.
Quid fieri hoc dicam? (paullum, Bassane, querelis
Ab fine dissoluam cordis amaritiem;
Nam dolor, ira, animùsque gravatus saepe querendo,
Saepe relaxatur dulcibus alloquiis)
An quia non placet is, vel quòd minus illa probatur
Condendi ratio carminis, atque tenor?
Verùm hoc est illis miserum; ut miserum est aegroto,
Cui sapit esca malam dulcis amaritiem:
Esurit & pupus, despecto acipensere (a), *pomum;*
Omne adeò exiguâ in mente perit pretium;
Vel si Phidiacum marmor spectaret agrestis,
Quod Jove sub duro longa dies tetigit,
Ipsam etiam ex Indo (b) *Tritonida dente politam,*
Cui clypeus sculptis asper (c) *Amazonidis;*
(d) *Terrigenasque gerit fratres caelum affectantes,*
(e) *Centaurisque graves sunt Lapithae in sole s;*
Illicò praeteriens obtutus declinaret,
Indocilis, quantae cerneret artis opus,

Grae-

(a) Acipenser, piscis nobilissimus apud antiquos, tanto in honore habitus, ut a coronatis ministris mensae inferri soleret.

(b) Tritonida, idest Statuam Palladis ex ebore, quae inter praecipua Phidiae opera numerata est.

(c) In cuius Statuae clypeo Artifex Amazonum pugnam insculpsit.

(d) Gigantomachiam, idest, Gigantum pugnam in eodem clypeo Phidias caelavit.

(e) In extrema parte calcei Centaurorum, & Lapitharum certamen expressit.

Graecia quod cupidè tota olim prospectavit.
Si par iis ratio est, hoc magis est miserum.
An labor ingens, & magni res plena pericli
Sevocat a laude hâc carminis ingenia?
Insuêtum quòd iter visus tenuisse Catullus,
Quod vix mortali fas tetigisse pede?
Sed quid non potis est hominis labor, & studium, & mens
Ejus, quem possis dicere magnanimum?
(a) *Neoclidem nec fama Deûm compressit, & altè*
Haerens humano in pectore relligio,
Murmure nec Caelum minitanti, nec Jovis igne
Dextra rubens, nec siquid mage terrificum est,
Naturae primus quin portarum abdita claustra,
Arctaque magnanimus frangere discuperet;
Idque urgens, extrà flammantia moenia (b) *mundi*
Processit longè vivida vis animi.
Comperit hinc victor, quae sint primordia rerum,
Natura undè omnes res creet, auctet, alat,
Quove resolvat disjectas; quae cuique potestas;
Et quid possit oriri, & quid item nequeat.
Quò magis, atque magis notescit fama Lucretî,
Quem calor injectus pectori Apollineus
Hanc egit tentare viam, atque obscura repertà
(c) *Grajugenae latiis pandere carminibus.*
Non illum labor abstinuit, non major res, quàm
Esset Pieriis expedienda modis.
Ergò illum exaequant caelo sua carmina; quidque
Mens valeat, monstrant, quid labor, & studium.
O quibus ingenium, quibus & se Pythius aequum
Praebet, cum doctis, Incola, Virginibus,
Quin haec eximiae incendunt vos praemia laudis,
Vivida & ardet mens ardua quaeque sequi?

Ut

(a) Neoclidem, Epicurum Neoclis filium, cujus philosophicam doctrinam Lucretius latino carmine est persecutus.
(b) Moenia mundi, pro ultimo caeli ambitu.
(c) Grajugenae, nempè Epicuri.

Ut quondam delecta manus Juvenum Argivorum,
Quos cupido exortus pectore laudis amor
Finibus è patriis, carisque abscedere tectis,
Perque intentatas impulit ire vias,
Ausos contextâ primùm nare aequora puppi:
Post iter emensum, monstraque perdomita,
Phryxeam auratam avertentes Colchide pellem,
Ad patrios reduces vela dedere lares;
Illos laeta sinu complexa est Graecia; & inter
Heroas exhinc nomina magna sonant.
Magna adeò in duris agitatur gloria rebus:
Atque ea virtus est, ejus & hoc pretium
Difficile est quodcunque, sequi, & quod non potes ultrò,
Id pervincere, & id quâlubet efficere.
Non equidem ratione aliâ, Bassane, Catullum,
Cùm se animus Musarum appulit ad studia,
Ponè sequi Aonii potuisti per juga montis;
Sed fortasse aequis passibus adproperas.
(a) *Nec Tuus ille opibus Guido, ut virtutibus auctus,*
Magnificus praesertim, (id quod honestat opes,)
Ipse suis pariter ferretur laudibus, ac iis
Quas labor, atque Tuum contulit ingenium,
Quod fuerat dignum meliori tempore nasci;
Sed quòd in aetate hâc, id mage mirificum:
Namque te in hoc tempus maturior edidit aetas
Non melior, sed per Te ut melior fieret
Nostra haec, usque suum jactaret & ipsa Catullum,
Secula quo melius prisca tulere nihil;
Namque facit, pol, Bassanus cognata Catullo
Carmina, quaeque Idem duxerit Ille sua,
Quaeque ego jurarem, & quivis, uno edita partu,
Ni aetatum facerent secula dissidium.

Hunc

(a) Guido Bononiensis a Bassano carmine elegiaco sane eleganti celebratus, dum Patriae suae Supremum Magistratum iniret, quem Bassanus multis laudat, praesertim ab opibus, & magnificentia.

Hunc ego suspicio multis in millibus, uni
Multa nec ornando millia sufficiunt.
At vos interea, a lepido quoscunque Catullo
Sevocat aut error, seu mala segnities,
Nil mihi vobiscum est; incommoda seculi, abite:
Tuque veni in nostras saepe, Catulle, manus.

De pulvere, quem Nicotianum appellant, vulgò, *il Tabacco*.

E L E G I A.

EXpediam, si musa favet, quem pulvis ad usum,
Quâve sit inventus Nicotianus ope;
Quique Europaeas primùm devexit ad oras,
Quove peregrina haec venerit herba solo.
Tu, quae naturae penitissima claustra recludis,
Nata Jove, & rerum quae sit origo doces,
Pallas ades facilis, naturam pulveris hujus
Dicito, tum nobis quam ferat usus opem.
Aesonis at primum Colchis renovare juventam
Instituit, & robur reddere velle vetus,
Vecta super volucrum durâ cervice draconum,
Trans longè occiduas fertur adisse plagas;
Et praeter varias, obiter quas carpserat, herbas,
Quasque Atlas, & alunt Insulae Atlantiacae,
Hoc etiam, ut curas germen de mente levaret,
Docta venificiis miscuit ipsa suis.
Terra procul jacet orbe novo, dixere Tabacum
Indigenae, dives germinis hujus ager.
Hìc apprima viret patriae pinguedine glebae
Lecta seges, foliis luxuriatque suis.
Colchis at occultum miseris mortalibus usum
Hujus fraude malâ graminis occuluit.
Donec laudis amor Ligurum de sede Columbum
Navibus ignotum trajicere Oceanum
Impulit, & mundi partes tentare repostas,
Quaeque alio penitus Terra sub axe jacet,
Unde

Unde aurum, & gemmas praeter, sudataque ligno
Balsama, & in nostras succina missa plagas,
Haec Europaeas primùm est delata per oras,
Inque peregrinas transiit herba manus;
Mox Lusitanis transmisit Gallus ab arvis
Ignotam populis, Gallica terra, tuis.
Nicotum hunc dixere Patres agnomine: ab illo
Nomen adhuc pulvis Nicotianus habet.
Hic primò medicina fuit: nunc naris in usum
Ingenio, & doctae fingitur arte manus.
Nam vulgata seges Caelo haec assuescere nostro
Coepit, & Italico sydere culta viget.
Frondea silvescit, culmoque innititur alto,
Apta quidem foliis, fructibus apta nihil.
Ne tamen ignores, quae cura, aut cultus habendus,
Accipe, & haec animo docta repone tuo.
Vere putris Zephyro cum sese gleba resolvit,
Pulsaque sunt nimio frigora sole procul,
Inspicias Lunae tùm decrementa necesse est,
Neve senescentis tempora tarda fuge.
Hujus tum poteris semen committere terrae
Graminis, hoc sementi utile tempus erit.
Praeterea patrios cultus, habitumque, situmque,
Naturamque loci discere cura manet.
Hic fruges, illic veniunt feliciùs uvae,
Non omnis segeti est aptus ubique locus.
Pingue solum limo, vulgòque libentius horti
Parva suburbani hoc jugera gramen amat.
Neve aestus noceat, rapidive potentia solis,
Cum Canis exustos Syrius urit agros,
Ne pigeat super egelidas diffundere lymphas,
Et siccum molli spargere gramen aquâ,
Cùm primùm Eoo extulerit se gurgite Pheobus,
Fessus & occiduâ sede receptus erit.

 Inter-

Interdum moriens rursùs rorata per imbres
Herba reviviscit robore, ut ante, suo.
Sic ubi paullatim culmis adoleritit opacis,
Coeperit & foliis luxuriare suìs,
Ne segnem patiere situ durescere campum:
Mollito uberius pascitur herba solo.
Parce tamen saevâ ante manu divellere gramen,
Quàm flavere color luteus incipiat.
Ut verò messum abstuleris, prosternito ad umbram,
Vel nudos lateres, vel tabulata super,
Siccatum donec paullatim humoribus haustis,
In tenues possis frangere particulas.
Tùm sic maturum patulo tundatur aheno,
Attritum donec pulveris instar erit.
Hic capiti humores dissolvit naribus haustus,
Profluit atque illo dissolvente fluor,
Sopitosque simul sensus, animumque gravatum
Suscitat, & mentis nubila dissolvit.

Ad Amicum Romae ſtudiorum cauſsâ commorantem.

E L E G I A.

Felix, cui virides traducere contigit annos,
In quâ mens fuerat vivere parte magis.
Te dilecta tenet mihi raptum urbs alta Quirini,
Urbs deſiderii plena, & amore Tuo;
Tarpejumque vides Patrem de rupe tonantem,
Externo & calcas Amphitheatra pede,
Finitimamque domum Vaticanam aſpicis aſtris,
Et veneranda Dei proximus ora vides,
Nec non auguſto ſplendentes ordine Patres,
Per quos ad ſummum eſt purpura vecta decus.
Maximum opus mundi Romanas aſpicis arces,
Et poſita aſpectu hoc gaudia cuncta putas.
Abſtulit haec alias Tibi curas una voluptas,
Cumque aliis fugit pectore cura mei.
Tanta etenim fuerat diffuſa oblivio menti,
Ut Tibi ſi nunquam cognitus ipſe forem.
Saepe fidem pactam, firmata & foedera dextrâ
Volvebam, quorum Te meminiſſe decet,
Et quae magnificè componere verba ſolebas:
Te fore conjunctum ſemper amore mihi.
Non es, qui fueras, abſentia mutat amicos:
Quantus in exiguo tempore fugit amor!
Haec ego ſaepè dolens agitabam, ac vana videbam,
Quae jactata Tuo credulus ore bibi.
Quaerebam iccircò, num poſſet epiſtola tandem
Collapſum menti me revocare Tuae.

 Eli-

Elicitur filicis venis abstrusus ut ignis;
Sic ego, si qua Tuo corde favilla foret.
Littera bis nostris, ac ter repetita querelis
Vix potuit longam rumpere duritiem.
Elicuit tandem scintillas; facta fidesque est,
Me planè ex animo non cecidisse Tuo.
Non ita Dulichiam repetens laetatus Ulysses,
Non ita cum retulit vellus Jason ovis;
Quanta sinum in nostrum collapsa repente voluptas
Post quam, quem vellem, cognitus Ipse mihi es.
Aque utinam non tàm serò mihi cognitus esses;
Nunc Te suspectum me tenuisse pudet.
Sed pudor iste placet, nec non recreamur in illo,
De se nam falsum sustulit ille metum,
Auctaque laetitia est; factus sum certior ore
Namque Tuo, studiis Te invigilare bonis.
Naturae scrutare libens àrcana potentis,
Omniaque ut fuerint semine nata suo.
Perge Polum, Solisque vias percurrere mente,
Mensurisque suis corpora dividere.
Nec tamen bis piegat coluisse Helicona sub annis,
Musarumque choris implicuisse manus.
Non minor a doctis veniet Tibi gloria musis,
Quam, quibus addixti Te, gravibus studiis.
Carminibus vulgata bonis Tua fama feretur,
Quà Sol cumque oriens transit, & occiduus.
Haec Tibi dicta habeas, pro quo Tibi jungor amore,
Et pro jurato foedere amicitiae.
Illa mibi sancta est, atque inviolabilis omni
Tempore, res cursu quò mihi cumque fluant.
O pereat quicumque potest oblitus Amicum
Perfidiae turpem sustinuisse notam.
Sis ergò aeternùm, qui nunc es, quique fuisti;
Mutuus absenti Te mihi servet amor.

Ad

Ad Torquatum Barbolanum ex Comitibus Montis Acuti, Marchionem Montis Vitozzi, Pro-tribunum Equeftris Militiae.

De fuâ Latinâ Verfione Italici Poematis l'*Orlando Furiofo* Typis evulganda.

ROlandi Furias dum Tu, Torquate, reponis
Carminibus latiis, jocularia mifta cotburno;
Te pede inoffenfo vaftum decurrere campum,
Mille ubi praecludunt durum retinacula calcem
Miramur, tum quid poffit ftudium, labor, & mens
Enutrita diù puro de lacte latino.
At genus hoc fcripti multorum offendere acutas
Nares fortè times: alienae mittere meffi
Quippè manus, fervile putant, mentifque mifellae
Pauper opus, quod tentent (ajunt) queis fua defint,
Sitque fuus nufquam queis certo cum lare fundus;
Utque habitus varios terris natura creavit,
(Romano nam nata folo, vel propter amoenum
Arnum, eadem Rhenus, vel Sequana faepe recufat,
Inque alium Solem translata perire videmus,
Nec facilè ingenium, morefque inducere Caeli;)
Sic linguis cuique eft fua vis, fua gratia cuique,
Quam numquam poffis aliò transferre, licet res,
Quò tu cumque voces, juffae, facilefque fequantur.
Graeca placent, itidemque fuo de fonte latina
Haufta, merum redolent ut non transfufa faporem
Vina folent, rurfus fugiunt ea, vappaque fiunt
Comportata procul. Capreis fpectare Quirites (a)
Caefar amat Graeco fermone, & veftibus ufos,

 In-

(a) Capreis inter varia munufcula togas infuper, & pallia diftribuit, lege propofita, ut Romani Graeco, Graeci Romano habitu, & more uterentur. *Suet. in vita Oct. Aug. num. 92.*

Indocilesque togae Graecos mutire latinum.
Ridet ad haec Caesar spectacula: Tu quoque rides.
Ast ajunt: & Tu in scenam, Torquate, cothurnum
Romanum inducis non haerentem benè suris,
Emotumque loco, mutatâ & veste Poema
Profers, quodque Etruscum est, balbutire Latinum
Invitâ cogis nimium nimiumque Minervâ;
Nempè animos addit, quae, Flacco auctore, Poetis
Quidlibet audendi fertur concessa potestas:
Hinc sibi nostrates quid non voluere licere?
In faciem quidvis aliam convertere, & omnia
Immiscere ausi, servumque è Rege, Deoque,
Aut scurram facere. An divinum Aeneida non jàm
Lallius ad mimos audaci carmine vertit? (a)
Personamque Deo dignam putere culinam,
Et crassum effatis jussit ructare macellum?
O fucos res alterius corrumpere natos!
Has ultrò, citròque crepant pleno ore querelas.
Sed tàm Te debent isthaec, Torquate, movere,
Sydera quàm voces curant ringentis aselli.
Te magis exacuant doctorum exempla virorum,
Quos vetus, atque omnis dehinc postera protulit aetas.
Vix latius sermo solvisset vincula linguae,
Ni, sua quum deessent, peteret peregrina Juventus
Scribendi studio succensa: hinc vertere Graeca,
Et Latio doctas coepit transcribere Athenas;
Sic locuples sermo fieri, sic aucta Latina
Res est; nec tamen a studio cessavit eodem;
Graecaque Romanis placuere inducta Theatris,
Utque ibi nata, Togae assuêrunt, & moribus Urbis.
Lividus at Censor negat haec, urgetque vicissim:
Quid? sua fecerunt de Graecis ducta Latini;

In

(a) Joannes Baptista Lalli a Nursia Italicus Poeta festivissimus, carmen jocosum edidit, inscripsitque: *L' Eneide Travestita.*

In Latium Tu nostra facis migrare: timendum,
Ne quum dicta novè videantur, & aspera multa,
Aut liber, invito conscriptus Apolline, capsas
Servet iners tineis depastus, Pharmacopolae
Vel missus thuri fiat, piperique cucullus,
Aut laxas apuis tunicas, scombrisque ministret.
Haec blaterat, cui nonnisi nostra placent. Adamamus
Nos quoque nostra: sed his nostris augere latina
Quis vetat? In Latio ut primùm obmutescere coepit
Lingua, solum antiquum pulsae vertêre Camoenae.
Nusquam certa domus; domus, & patria extitit orbis
Ipse tamen profugis; exceptae & ubique benignè
Imperium nullis tenuerunt finibus arctum;
Cuncti illas populi studiis coluere, & honore,
Praeque suis habuere latina. Vides, ut ab ungue
Jam tenero ingenui pueri ducuntur ad illa
Neglectis nostris? chartis super inde senescunt,
Vel quas Virgilius scripsit, vel Tullius? Ergò
Quaenam nostra magis dicas, quàm quae haustmus annis
Primis, & longo in succum convertimus haustu?
Durius at si, quidve novum tibi laeserit aures,
An non condonabis trans aliena ferenti,
Quod sua promenti melior donaverit aetas?
Vos mecum Etrusci Scriptores, vosque Latini,
Qui bona, vel mala non trutinâ pensatis iniquâ,
A studiis prohibete malae convicia linguae,
Et sua virtuti, sua reddite praemia Musis.
Nescio quem at video cristis assurgere Gallum (a)
Nomine deceptum, quod fronti inscribitur, ungues
Et rostrum, Torquate, Tuis infigere chartis.
Ecquid, ait, Latio Thuscus nunc iste recantat,
Quae secus Eridanum strepuit malè garrulus anser?
Quidve hominem medium, quem diffidit hosticus ensis,
Vissi-

(a) Vide adnotationem sequentem.

Fissile ceù lignum vi multâ impacta securis, (a)
Arma retractantem profert, atque ictibus auras
Pulsantem, heu! Stygiam ignarum se nasse paludem?
Dic, sodes, Thusci corrector carminis, ecquis
Egit te furor ignotum suspendere naso,
Et, quas vidisti numquam, reprehendere chartas
Alter Aristarchus? differt hoc inter utrumque:
Ille etiam expungit, quae sunt legitima Homeri
Carmina: tu spurios partus supponis iniquè;
Invisum damnas ex omni parte Poema,
Insulsosque putas, piguit quos noscere, versus.
Sic odio scribentis, non peccantis amore
Saepe calet Criticus, famam crescentis adurgens,
Non vitia: at dum deridet, caudam trahit ipse.
Disce igitur vanas hominùm contemnere voces,
Nec timeas, Torquate, Tuos proferre labores.
Quisque suum gaudet nomen praefigere libris,
Pumice quos videat mundos prostare tabernis.
Cernimus hinc passim, chartis ut praela redundent,
Plus quam cùm multo scatuit vindemia Baccho;
Faece sed illa fluunt passim, crassâque Minervâ.
Te contrà pudor ingenuus Tua ferre sub auras
Scripta vetat; nec luce putas, nec pumice digna.
Laudandus pudor est, si non in publica peccet
Commoda. Quae doctis ad nos fluxisset Avorum
Utilitas scriptis, avidas si pascere blattas
Damnasset verecundia, cumque auctore perire?
Pone ergò in medio: Praedem me laudis haberes,
Si mihi non omnis census, fundusque perisset.

Fol-

(a) Quidam Gallus Ludovici Ariosti celeberrimum Poema, cui titulus, *Orlando furioso*, irrisit, atque contempsit, versibus illis offensus:

Il pover' uom, che non se n' era accorto,
Andava combattendo, ed era morto;

sed toto caelo aberravit; ii enim versus non Ariosti sunt, sed Francisci Berni in facetissimo illo, festivissimoque Poemate, quod titulum praefert: *Orlando innamorato*.

Follis Pugillatorii majoris lusus,
vulgò, *Il Giuoco del Pallon Grosso.*

FOllibus illatis in opaco ludere Pindo
Fert animus, sacrasque juvat relevare Sorores.
Accipite, o socii, & ruite in nova praelia mecum.
Summas ante manus, & vili brachia panno
Cinge, gravet dextram veniens ne pondere follis,
Inque cavum robur, saevoque in dente minacem
Quercum, per teretem rimam vel viribus urge:
Tum magis ipsa manus venienti est tuta flagello.
Roboris inde cavi supremum corripe (a) *fustem*
Arctatis digitis, & aduncâ comprime dextrâ.
Parte ab utrâque dehinc seu terni, sive quaterni
Procedant Juvenes, adeantque ad bella, sibique
Ante loco caveant: rudibusque facillima campi
Contingat sedes, potiori operosior: at sit
Optimus in medio: hic socios regat unus utrinque.
Ast his, quam ludant, sors exeat ante necesse est,
Sublatum cui contingat (b) *transmittere follem*
Longè, atque aethereas primis quatere ictibus auras,
Et quibus in praeceps in eundem reddere cursum.
Inde locum capiat quisque, atque ad bella paratus
Dissultet, facilesque oculos ferat omnia circùm.
En ut pellito magno commota tumultu
Vertitur aura globo, jamjamque sub ictibus ille est.
Qualiter exustos cùm findit Syrius agros
Astra locum mutant, & deturbata repentè
E caelo cecidere nisi, at cecidisse videntur.

At

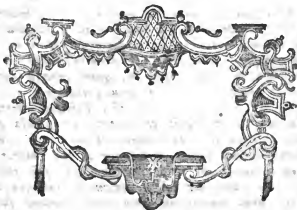
(a) Imbracciare il manichetto.
(b) A chi tocchi battere il primo.

At cave, ne intempestivos sine viribus ictus
Vicini infligas deceptus imagine follis,
Aut citiùs venienti occurras: cautus adito,
Ne in ventum effundas vires, celerique rotatu
Elapsus nisum eludat: tu fabula fias.
Si tamen hunc medio fluitantem tramite cernes,
Altiùs insurge, & venienti ades obvius ultrò,
Illicò ut excipias, populo plaudente, priusquam (a)
Tangat humum, ac strepitet campo, longèque resultet.
Sic citiùs, studiis hominum resonante theatro,
Impulsus graviore manu (b) *de calce, relictis*
Carceris intactus properabit ad ultima, metis,
Eludens hostem, atque uno donabere puncto.
Hic tamen in primis iterumque iterumque monebo,
Ne nimium praeceps, plausûsque cupidine captus
Ultrà signatos muro, vel vomere fines (c)
Conjicias follem dextrâ, laevâque cadentem,
Aut illum incauto contingas corpore, apertâ
Aut palmâ impingas venientem: nulla sed unquam
Lex vetuit pedibus, strictoque impellere pugno.
Sin aberit nimium (quod saepius accidit,) istud
Respice, ut exiliens se tollat in aera follis.
Insta ergò, & velox pete capto tempore: primo (d)
Ni ferias saltu, frustrà nitêre secundo.
Nulla fides ideò: fallunt & saepius isti;
Si sapis, intactum (e) *campo transmittere tenta:*
Longius exiliet sic, & dabit hostibus ictus
Difficiles, vastâque diù revolutus arenâ
Consistet tandem. Tu, quamlibet aequoris ille
Re-

(*a*) Prenderlo di posta.
(*b*) Dalla fine del campo tornerà senza essere ripreso al luogo della battuta, e farai la guadagnata.
(*c*) Il fallo.
(*d*) Al primo balzo.
(*e*) Vedi sopra alla nota (*a*)

Repferit in partem, campum femel (a) *indice certo,*
Atque iterum (b) *obfigna. Tùm queis tranfmittere follem*
Sorte datum primò, adverfi ftent aequore campi,
Alternis vice mutatâ, fubeantque priorum
Munera, qui inferius fteterant, atque orbe per auras
Conjecto, fi trans fignum, quod in aequoris orâ
Adnotat hoftiles defixo ftipite jactus,
Mittere contigerit dentato robore follem,
En primum referent (c) *punctum, numeroque notabunt*
Quindeno; & fummam geminabunt, (d) *altera fortè*
Si palma accedet, victoque bis hofte redibunt.
Nec minus intereà, qui contra certat, honoris,
Punctorumque feret (e), *quondam in praecordia virtus*
Si redeat, virefque pudor fuccendat & ira,
Succeffuque exultantem, & felicibus aufis
Dejiciat victorem. Hìc tu, quem arrecta cupido
Laudis agit, palmaeque decus, connitere totis
Viribus; hìc animis opus eft. Victoria acervum
Tertia (f) *quadrabit crefcentem, & puncta priori*
Bis quinque adjiciet numero. Tamen irritus omnis
Sudor adhuc fuerit, majorque invita notabit
Ora rubor, tibi fi pugnae jam fine fub ipfo
Deficias, cedafque loco, palmamque relinquas.
Ergò age, praecipitem toto verfa aequore follem,
Vocibus inftigans focios, nunc acrius inftent,
Nunc animos promant, virefque, & verbere crebro
Nunc dextrâ impellant follem, nunc parte finiftrâ,
Nec mora, nec requies; donec totidem altera fummae
Ac-

(*a*) La prima caccia.
(*b*) La feconda caccia.
(*c*) Il primo quindici.
(*d*) Il fecondo punto trenta.
(*e*) Gli Avverfarj guadagneranno altrettanto, e arriveranno alle due trenta.
(*f*) Il quaranta. *Ved. Oraz. Ep. 6. lib. 1. v. 35.* ove dice:
. . . . . . *& quae pars quadret acervum.*

Accedant (a) *puncta, & circum resonante coronâ*
Turba tibi plaudat, certataque sponsio detur
Victori. Tali nimium torpentia ludo
Membra relaxabis: dum declinantibus umbris
Hesperus invitet placidae indulgere quieti.

Glo-

(a) L' ultimo punto cinquanta, col quale si termina il giuoco.

Globulorum ligneorum lusus, vulgò, *il Giuoco delle Pallottole*.

L*usimus: & crebris Piudi sonuere cavernae*
Ictibus; in sacrâ lotis nunc follibus undâ,
Est aliis animus globulis pugnare, novoque
Castalias recreare juvat certamine Divas.
Accipe, quae jubeo, quisquis ludi hujus amore
Tangeris, & nostris faciles da versibus aures.
Nodoso sex ante globos è robore (saxo
Ne forte illisi frangantur) delige leves,
Et torno facili teretes; sed septimus impar
Sit, reliquisque minor: tunc area plana legatur,
Quò bini juvenes procedant, sive quaterni,
Aut etiam seni, & quas malint, ordine sphaeras
Pro se quisque legant. Tùm si duo praelia tentant,
Ductâ per digitos par impar (a) *sorte micantes,*
Certent, primus uter minimum devolvat, & illo
Emisso, primus jaciat, cui contigit, orbem.
Sin plures ludunt, stent unâ ex parte, minorem
Qui propiùs petiere globo: qui longiùs absunt,
Decertent contrâ, & primum melioribus ultrò
Concedant punctum. Sed ne post praelia surgant
Jurgia, quid pretii victor ferat, antè necesse est
Constituant: certaene habeat (b) *mercedis honorem,*
Crescat an incertas ad summas sponsio, (c) *binos,*
Aut

(a) Ducta sorte per digitos micantes par impar, quod vulgò dicimus *fare a paio, e casso*.
(b) Se debba giuocarsi a posta ferma, cioè d'una somma di danaro determinata, e fissa.
(c) Oppure se nel giuoco debbano entrare le verzicole, delle quali una n' acquista chi più avrà accostato due palle al grillo; chi poi tre, ne guadagna due; e allora tanto crescerà la scommessa alla fine del giuoco, quante saranno le verzicole guadagnate.

Aut ternos minimo quoties admoverit orbes
Alteruter, ludi ad metam vel venerit ante, (a)
Altera quàm numerum pars expugnaverit unum.
Tum minimum campo, propior qui conſtitit, orbem
Conjiciat, pedibuſque notam deſignet arenâ,
Undè globum liceat ſociis demittere campo.
Hinc ſigno inſiſtens jaciat, tentetque minorem
Admotâ (quantum fas eſt) contingere ſphaerâ;
Tentet & hoſtis idem, & propior ſi acceſſerit illic,
Jactum aliis linquat: ſteterit ſin longiùs, alter
Continuò ex ſociis jaciat (ſic formula ludi eſt);
Nec prius abſiſtat, quàm aut illic proximus adſtet,
Aut, quam conjiciat campo, pila nulla ſuperſit.
At vero minimo ſi ſic acceſſerit hoſtis,
Proximus ut tangat, penitus, jamque omnis adempta
Spes fuerit, propiùs pertingere poſſe, recurvâ
Hìc tu, ſiquis adhuc ſupereſt globus, arripe dextrâ,
Intentoque oculo ſpeculatus, quem petis, orbem,
Viribus antè aequis libratum conjice contra.
Ilicet ille volans tenues diverberat auras,
Et venit impingens inimicum; hic cedere campo
Juſſus abit, longèque alias demigrat in oras,
Et tuus in vacuâ ſolus dominatur arenâ,
Exploſo hoſte, globus, ſupereſtque vicarius illi.
At benè libratum jaculari pondus in auras,
Hoc opus, hic labor eſt. Pauci, quos plurimus uſus
Edocuit, poſſunt: tanta eſt fallacia jactus.
Ergò ſi vanum perſaepe experta laborem
Seſe non tanti faciat tua dextera, reptet
Perſice per campum rectà, & curſu impetat hoſtem;
Nam ſi fortè petet medium, detrudet, & undè
Ille loco fuerat motus, conſiſtet eodem.
Saepe etiam paribus ſpatiis ita ſiſtere bini,
Treſve

(a) Oppure avrà vinto il giuoco marcio.

Tresve solent orbes, litem ut discernere primò
Haud facilè possis oculis: utrinque sed anceps,
A minimo incipiens, spatium metabere plantis:
Aut si non satis hoc, decerptus ab arbore ramus,
Vel palea indicium dabit, & discrimina tollet.
Cùm tuus ergò globus tam proximus haeserit illi,
Nullus ut accedat vicinior, addere primum
Jure tibi poteris numerum: primoque secundum
Junges, si minimo sociorum proximus alter
Constiterit: sed (res albo signanda lapillo)
Omne feres punctum, minimo si admoveris omnes:
Ad certum donec numerum, quem fixeris antè,
Victor pervenias. Ludi est is denique finis.

Ad D. Nicolaum Myrae Episcopum.

O D E.

COnatur tenuis fingere grandia,
Vectarique scaphâ trans mare athlanticum,
Quisquis Te meritis dicere laudibus
Musis audet amicior.
Quem non insolitis molibus obruant
Et Virtus teneris prodita ab unguibus,
Maturisque ferax fructibus indoles,
Et cunae senio pares?
Mirata est Puerum Mater ab ubere
Rejecto, impavidum monstra retundere,
Majora Aesonides non ope Conjugis
Vicit, nec vagus Hercules.
Is fortis, sibi qui fortius imperat:
Nec vis insiliens prava cupidinum
Pellit de solio, finibus in suis
Dantem jura beatius.
Haec non parta Tibi, Dive, sed insita
Virtus; namque animi comprimis impetus
Infans, subque trabens pabula corpori
Cogis servitium pati.
Hinc qualis Leo, cui jam catulo parens
Os, praedata, ferum sanguine conspuit,
Is lambens alitur caede, ferocior
Mox victor populat nemus;
Sic cunis, avidus vincere, prosilis,
Instans imparibus, major & hostibus,

Huma-

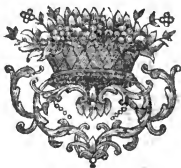
Humanisque agis haud pervia viribus,
Miranda usque nepotibus.
Quae summa extiterint, quaeve reduxerit
Incrementa Viro tempus, & acrior
Vis, & mens, probibet Musa requirere,
Non tentanda humili lyrâ.

Ad Eundem.

O D E.

Dive, nascentem tenuit beato
Quem sinu Virtus, scelerisque purum
Ductum ad extremos cineres ab ortu
Addidit Astris,
Te canit simplex Puer, & marito
Non adhuc caro sociata Virgo;
Dive, seu Custos potius vocari,
Seu Pater optas.
Illa nocturnis celebrat pudorem
A Procûm furtis pretio redemptum,
Quum bonus tectum pluvio subisses
Saepius auro.
Ille Te ponti memorat potentem,
Arbitrum dirae necis, & Sororum
Quae reduxerunt malè rupta fusis
Fila resumptis.
Te domus Ditis timet, & silentum
Manium Rector, Stygiusque jussus
Portitor stagnum remeare, & umbras
Reddere Caelo.
Hinc Tibi. multis calet ara votis,
Atque odor flammis crepitat Sabaeus,
Hinc Polo exceptus renites, ut inter
Stella minores.
Nec procellosis agitatus undis
Nauta sic viso recreatur igne,

Cùm

Cùm per obſcurum geminus refulſit
Cum face Pollux ,
Ut Tuo gaudet docilis Juventa
Numine , optatos habitura portus ,
Aura Virtutis ſimul atque vaſtum
Miſit in aequor .
Noſtra pacato ſinuata vento
Vela decurrunt iter expeditum ,
Nec timet fluctus , Hyadaſque triſtes ,
Te Duce , puppis .

Gregorio Redi S. Stephani Ordinis Equiti Bajulivo ſalutem mittit.

SAturnalibus optimis dierum,
(Saturnalia ſi tamen vocanda
Haec noſtratia Sacra ſunt Decembris)
Gregori, Tibi mittimus ſalutem
Conceptam hendecaſyllabis; & augur
Non ex praepetis alitis volatu,
Nec linguis avium, oſcinumque cantu,
Sed ritè a facili Jove auſpicatus,
Innubes Tibi, candidaſque luces,
Et vitae auguror otium beatae,
Sanè cuncta bona, auſpicata cuncta.
Hos pro munere mittimus Decembri
Ad te verſiculos; ſed infacetos
Dices, illepidos, & invenuſtos;
At prae ſe indicium ferunt amoris.
Sic Tu nos & ama: optimus poeta
Poteſt ſi modò peſſimum poetam.

Munus

Munus eidem.

O Hunc quì coliti focum, Lares Dî,
Et tectum hoc libet, & domum tueri,
Fas sit tollere de sacro camino
Fumosas sat. , aridasque pernas,
Suspensasque ferè integrum per annum;
Mittendum mihi munus est Amico.
Vos de deposito, Lares, amamus,
Quod nusquam tetigit lues nefanda,
Nec quicquam vitii, malique vermes,
Heu heu succidiae bonae venenum.
At vos hinc celeres abite pernaè
Munus Gregorio, dapesque nostro.

Ad Antonium Francifcum Gorium.

IN te multiplicem Eruditionem,
Gori, fufpicio, Atticam, Latinam,
Etrufcam, fatis improbo labore
Conquifitam, animoque liberali
Conlatam Tibi publicos in ufus,
Per, fanè lepidos, Tuos libellos,
Et fanè nitidos & elegantes.
Sic circumvola flofculos olentes
Delibans Apis, undequaque rorem
Sugit nectaream, dapes fuaves
Noftros fingat ut artifex in ufus.
Quicquid pulchrius, elegantiufve
Squalenti obruerat fitu vetuftas,
Condebatque finu tenebricofo,
In lucem eruis; hinc Recentiores
Quot funt, & quot erunt deindè in aevum,
Gratias Tibi maximas habebunt,
Laudabuntque Tuam fagacitatem;
Nam fi quid veterum manu Quiritum,
Thufcorum Artificum, vel Atticorum,
In Signis, Tabulifve, fivè Saxis,
Gemmis, Fictilibufve fabricatum,
Signatumve faberrimè repertum eft,
Exponis nitidè in Tuis libellis.
Verùm fufpicio magis magifque
Illam fcilicet indolem fuavem,
Illamque Ingenii benignitatem,
Et mores niveos, facillimofque;

Ut,

Ut, qui non bene velle, non amare
Te ex animo potis est, is invenustus,
Is planè illepidus sit, atque agrestis,
Nec quemquam is, neque litteras amabit.

Ad

Ad Joannem Franciscum de Giudici Equitem Divi Stephani, quum uxorem duceret Annam Bacciam.

EPIGRAMMA.

Dixisti quondam innuptam Te degere vitam,
Liberum & in vacuâ vivere velle Domo.
Nunc operaturus Thalamo, Francisce, Hymenaeo
Praelucente, Tua in limina ducis Heram.
O bene consilium mutatum Dii! o benè factum!
Quot bona provenient hinc Domui, & Patriae!
Hunc Venus, & Juno Tibi servavere triumphum,
Anna, reluctantem subdere Conjugio.

Ver-

Versuum illorum Francisci Petrarchae

Levata era a filar la Vecchiarella
Discinta, e scalza, e desto avea il carbone;

Qui sunt in eo Poematio, quod incipit:

Già fiammeggiava l' amorosa Stella,

PERIPHRASIS

Ex Catullo praecipue concinnata.

SUrgit Anus, rumpunt ubi prima silentia galli,
Frigiduloque levans membra irrequieta cubili
Nuda pedes, manibus praetentat caeca tenebras,
Donec tarda focum potuit reperire tepentem.
Hic submissa genu cineres huc dimovet, illuc
Forcipe, & hesternum sopitum suscitat ignem,
Et vix ad flammas animâ perducit anili;
Quem circum calamosque leves, atque arida ponit
Nutrimenta, rapit positoque in fomite flammam;
Illa fluit, parvosque replet diffusa penates.
Deinde colum lateri adponit studiosa sinistro,
Quam circùm mollis complectunt vellera lanae;
Dextera tum leviter deducens fila supinis
Conformat digitis, tum prono in pollice torquens
Praerapido versat libratum turbine fusum,
Et prius in spiras quâm colligat, aequat opus dens,
Laneaque aridulis haerescunt morsa labellis,
Quae prius in tenui fuerant extantia filo.

Fon-

Fontium, ac Fluminum origo, ex illo, quod circumfertur sine Auctoris nomine, Italico carmine, & Antonio Vallisnero deprompta.

VEr erat: & laeto viridantia gramine prata
Mane novo pecudes ad pabula nota vocabant:
Quum, Phoebo surgente, greges ad pascua Daphnis,
Daphnis amor Nymphae, quae ripas incolit Arni,
Compellit, densis ubi, propter amoena fluenta,
Sylva viret foliis, ubi plurima frondibus ilex,
Heliadumque nemus, salicesque, & aquatica lotos
Ingenti pecudes ramorum protegit umbrâ.
Quae dum pascentes per florea prata vagantur,
Perque udas fluvii ripas, viridique salicto
Incumbens Daphnis modulatur arundine versus:
Ecce tibi medio pulcherrima gurgite Nympha,
Omnia Naïadi similis, vultumque, coloremque,
Et formam, & viridi perfusos rore capillos,
Prosilit, & dextrâ crines siccata madentes
Assidet in ripâ. Mille hinc, atque inde Sorores
Exultare amne, & jactare excussa videres
Brachia. Delphinûm similes, qui gurgite in alto,
Ante procellosas ventus quàm misceat undas,
Ludunt, inque vicem modò se super aequora tollunt
Sublimes, motis modò subdunt fluctibus armos,
Et modò caeruleas saltu stipantur ad algas.
Tum Pastor: nunc tempus, ait, quae, Nympha, dedisti
(Namque fidem dederat) promissa exsolvere, quâque
Flumina, & irrigui nascantur origine fontes,
Fontes perpetuis trepidantes pumice rivis,
Nunc tempus memorare. Potes nam dicere Nympha,
Cui

Cui Pater est Arnus, Mater pulcherrima Xanto,
Xanto summa colens juga nubiferi Apennini,
Quae glauci antra tenes Genitoris, & humida regna,
Atque imâ subter labentia flumina terrâ,
Inclusosque lacus specubus, laticesque repostos
Aspicis. Haec Daphnis. Tum reddit talia Nymphe:
Magna petis, Pastor, nec convenientia agresti
Ingenio, sortique tuae. Tu nescius, ipsis
Plùs etiam quàm quod licuit sapientibus, optas:
Sed si tantus amor Naturae arcana movere,
Et juvat intentam monitis advertere mentem:
Pauca tibi expediam dictis, altissima quaeque
Delibans summis caussarum semina labris.
Qualis apes, primo spargit quum lumine terras
Purpureis redimita rosis Aurora, virentes
Flore novo sylvas, depictaque prata peragrat,
Et dulces casias, serpillaque olentia carpens
Deligit ambrosium toto de germine rorem.
Principio hoc, Pastor, (si qua experientia veri,
Si qua fides Nymphae est) unum, praeque omnibus unum
Hortabor, ne te magnorum fama Virorum
In fraudem illiciat, quaeque illi vera putarûnt,
Ad trutinam revocare neges. Potuere Parentum
Nonnulli falsâ decepti ab imagine rerum
Longiùs a vera ratione recedere, quumque
Conati ignotas sunt rerum exquirere caussas
Ah quoties illi, quoties fecere ruinam!
Sed quia longa foret nimiùm mora quaequae referre
Ex ipso, quod quaeris, habe. Sententia nostris
Nuper erat seclis, pelagi de fluctibus amnes,
Et fontes nasci. Nam salsae rivulus undae
E pelago irrumpens convexa foramina terrae
Occultos penetrat calles, multoque labore,
Angustas vix per rimas, & saxa receptus
Effluit

Effluit hinc, illinc serpens, & itinere longo
Omne inter cautes vitium salis eluit, omnem
Ponit amaritiem, tandemque coactus in unum
Montium ad infernas partes delabitur: unde,
Impellente aestu subter, fastigia clivi
Irrepit tentans aditus, atque agmine facto
In latus irrumpit montis: quàque ille dehiscit
Impulsu, ruit unda, novis quae fluctibus aucta
Decursu, fluvios gignit, fontesque perennes.
At liquor excurrens terreno epotus hiatu,
Erumpit procul hinc, alioque renascitur ore
Fons dulci trepidans per amoena vireta susurro.
Haec magnis populi sententia plausibus olim
Excepta est: tum (ut fit) paullatim oblita, recenti
Pulsa locum cessit, nostrisque abit exul ab oris.
Atque equidem, quibus haec insedit opinio mente,
Aequoreis fontes, & flumina ducere ab undis
Principium, doceant, quî fiat, ut aequor opacae
Viscera percurrens terrae, caecosque meatus
Exuat ingratum, nullo cogente, saporem
Tristia torquentem mordaci guttura visco,
Immixtasque mari sordes, stomachoque inimicam
Ponat amaritiem, quam multa (ut nequid inausum,
Aut intentatum ingeniis, artique fuisset)
Plurima tentando, nequicquam mensque, manusque
Saepe est aequoreis aggressa repellere ab undis.
(a) *Quin etiam limum, quem Tellus ultima mundi*
Eductum Oceano nostras transmittit in oras
Advexere mari, spissoque è vimine qualis
Ad plenum salsos latices, peregrinaque arenae
Jugera calcarünt. Sed quò labor omnis, & omne
Profuit artis opus? Viscosum trudit ab unda

Sci-

(a) Il feltro portato dal Messico e adoperato per purgare le acque marine dalla salsedine.

Scilicet ista salem sollertia: nulla sed umquam
Sedulitas foedo tentantem pectora sensu
Pellere amarorem potuit, nisi spumeus ante
Marceat immundâ putredine tabidus humor,
Et fluat inde cado, magno dum flamma sonore
Suggeritur costis, guttatim fusus aheno.
Nec tamen hunc sine fraude bibas: nam viscera torret
Pestis acerba latens, & flammis pulmo fatiscit.
Quamquam nunc equidem nostras (si vera) per urbes
Fama volat, tandem post tantos esse labores
Compertum, liceat pelagi qui tergere sordes:
Quam vix ingentis, tentantibus undique cuncta,
Spes pretii, laudisque urgens amor extudit artem.
Nec propiùs vero est, quòd terrae ubi salsus biantis
Spiramenta subit pontus, perque invia saxa
Irruit, infernas & permeat altius umbras,
Vi flammae, totum penitùs quae circuit orbem,
Aestuet, & tenues surgens tenuatus in auras
Dulces fundat aquas succos oblitus amaros.
Nam si perpetuò montanis flamma sub antris
Fervet, & assiduus delabitur humor ab alto
Ad montes, medios cur flumina saepe per aestus
Et fontes arent, pluvius quum deficit imber?
At quibus unus amor caecis abstrusa metalli
Semina speluncis, & multo invertere glebas
Aere renidentes, hunc ignem tempus in omne
Suppositum terrae, & salsae purgamina lymphae
Nusquam nosse datum. Quod si per saxa, scrobesque
Alta petens aequor sordes, tristemque saporem
Elueret, salibus vitiatos undique amaris
Nae fossor scopulos, atque antra immensa stuperet.
Nec latebris tantùm, sed quà se cumque sub auras
Tolleret acclivis tellus, salis undique acervis
Cuncta aggesta forent, fluerentque liquore perenni.

Unde

Unde nec ardentes quum Syrius ureret agros,
Arerent folia, aut teneris moreretur in herbis
Rore levi, & riguis seges uda vaporibus usque.
Illi equidem, vigili quos cuncta advertere mente
Laudis adegit amor, centum juga inhospita, centum
Solis inaccessas radiis subiere cavernas,
Discendi studio rerum primordia, quasque
Ingeniosa vices peragat natura, neque ullis
Explorare unquam potuere laboribus, undas
Partibus ex imis ad summa evadere: at illas
Videre ex alto descendere ad infima montis
Illimes, nitidas, quales de fonte videmus
Effluere, & scatebris arentia lambere prata.
Verùm id, quod multo Sapientum solvere risu
Ora queat, Patrum nonnulli aetate, docentes
Quà sese attollant undae ratione, putarûnt
Altiùs oppositis (visu mirabile) fluctus
Surgere litteribus, mediumque extare per aequor
In montis faciem elatos, ut saepe patentes
Per campos surgit prærupto vertice in altum
Clivus, & ex alto subjectis imminet arvis.
Atque hinc immensi, nullo impellente, marinos
Posse rati fluctus superare cacumina montis.
Hoc tamen esse negant oculi, negat addita lymphae
Naturâ gravitas, primâque ab origine ponto
Impositae leges: ubi Maximus aequora jussit
Jupiter ambitum circumdare fluctibus orbem.
Tempore jam ex illo, ne non aequalis in omni
Parte sit unda maris, plano considere campo
Novimus, atque aequo placidam procumbere fluctu.
Nî foret id: Pyrrhae nova questae monstra redirent
Quippe dies: iterum lucos, urbesque, domosque
Obrueret tumidi vesana licentia ponti.
Sed Pater indociles circumdedit aggere lymphas

Id

Id metuens, posuitque modum, & confinia fixit,
Ultrà quae tumido nunquam transcurrere fluctu
Auderent, vetitasque sibi contingere terras.
Verùm esto: medio concrescant marmore fluctus,
Major & ex alto pontum premat unda minorem:
Non tamen angusto per terrae viscera calle
Altiùs insurget, montanaque culmina vincet,
Quin potiùs, summum quae scandere montis acumen
Tentasset, placidum dum sternitur unda per aequor,
Deficiet medio, turgent cum caerula, clivo.
Nam si per rimas, & caeca foramina terrae
E pelago liquor erumpens irrepit in altum,
Oceani donec summas se libret ad oras,
Fontibus, & fluviis humor demissus ab alto
Decrescet, quoties decrescunt stagna profundi:
Sed tantùm extremae desidat margine ripae,
Quò medio editior tumet aequore lympha, necesse est.
Nec minùs a vero deceptus imagine falsâ
Declinat, quisquis luctantes turbine magno
Caussatur ventos, motasque aquilone procellas,
Assiduosve aestus, aut amnes impete magno
Caerula pulsantes: aut qui putat aequoris ima
Compressa ex alto superincumbentibus undis
Posse fretum ad montes pelago sublimiùs ipso
Trudere: nam quamvis extremo condita fundo
Aggestis altè calcentur vina racemis,
Et pressa exundet plenis vindemia labris:
Fistula si curvo terebrata foramine ab imo
Vina lacu eliciat, vix summas vasis ad oras
Assurget liquor exiliens, quodque antè peregit
Descendens, spatium adscensu metabitur aequo.
Sed quae tanta maris vis fluctibus addita in altum
Ad summos poterit pontum compellere montes?
Qui quum terrestres inter purgare meatus

 Omne

Omne ſalis vitium, dulcemque referre ſaporem
Debeat, irrumpens obſtruſi viſcera clivi,
Per ſcopulos, adituque carentia ſaxa moratur
Intercepto aditu, penitùſque immobilis haeret.
Nec verò brevibus ſpatiis per opaca viarum
Finitimos penetrare ſinus mare poſſe negamus,
Pervia quà pelago tellus patet obnitenti:
Aut puteos ſalſis manare liquoribus Urſae
Axe ſub algenti, vel quà de gurgite Eoo
Surgunt Solis equi, aut humeris ubi maximus Atlas
Aethereas fulcit ſedes, aut unde nigrantes
Auſter agens nimbos humentibus evolat alis.
Nec tu quotquot enim ſalibus procul aequore amaris
Inficiuntur aquae, pelagi de fluctibus omnes
Emanare puta: ſecretis condita terrae
Viſceribus latitat ſalis ingens copia, circùm
Quam fluitans humor largè bibit: haud mora ſuccos
Imbuiturque novos, libantiaque afficit ora.
Quin ſaepè & fontes videas, puteoſque perennes
(Quod mirere magis) fundo ferveſcere ab imo
Aequoris in morem, tumidaſque attollere arenas,
Et nunc elatos ſummas aſſurgere ad oras,
Nec jam ſeſe intùs capere, ac ſuper aggere volvi,
Et modò demiſſos altâ deſidere foſſâ.
Sed tamen hunc pelagi naſci de fluctibus aeſtum,
Credunt, queis penitùs nulla experientia rerum eſt.
Aſt ego, quae terrae vaſtis incluſa cavernis
Stagna colo, vidi, & longos ſum experta per uſus,
Perpetuas pontum non poſſe per invia ſaxa
Ire, redire vias toties, atque objice nullo
Tardatum in montes violento vortice volvi.
Nam ſic ingrati vitium quî tergere viſci,
Quî poſſet ſordes, & amarum ponere virus?
Scilicet haec ſalſis, & quas libare timeres,

Vena

Vena scateret aquis. Sed (ut tentantibus omnis
Eripienda fides) tristi suspecta sapore
Non habet unda salem, & nullâ formidine noxae
Securus potes hinc arentia labra levare.
Quàm meliùs sapit, & mecum Jove judicat aequo,
Quicunque instabiles puteis, & fontibus undas
Ipsius e capitis vitio putat esse petendas,
Fons ubi non jugi trepidans de pumice venâ
Nunc fluit, interdum suppresso flumine languet.
Qualis odoratos studio formata per hortos
Mille capit varias, oculis mirantibus, unda
Ingeniosa vices, cum plumbo extrusa cavato
Nunc sese praeceps jaculatur in aethera, nunc se
Proripit arguto per amoena vireta susurro;
Nunc, ubi mixtus aquis aer certamina miscet
Indignans, aditumque effosso carcere tentat,
Viribus eluctans magnis compellit in altum,
Nunc clauso cohibet compressos fonte liquores.
Quin puteos leni labentes agmine in aequor
Vidi ego, (si qua fides) vidi, mecumque notavi
Mente memor, qui dum rapidis agitata procellis
Alta tument, feriuntque insano littora fluctu,
Extremas pelagi, facto velut aggere, ad oras
Flumine consistunt dubio, cursumque morantur,
Et sua deflectunt retrò in vestigia gressum.
Sic vagus ambiguo Maeander flumine [illegible]
Incertus fontemne petat, littusne marini
Et refluo occurrit lymphis venientibus amne.
Cum verò venti posuere, & littora crescunt,
Decrescente salo, cursus modò nescia labi
Unda suos iterat, seseque evolvit in aequor:
Quaeque priùs laticum concreverat aucta recursu,
Objice detracto, putei descendit ad ima.

 At

At vero propiora (a) illi sensisse videntur,
Qui censent nebulas, & aquarum semina in altum
Igne trahi Solis, vacuumque per aera ferri:
Tum verò haec toto passim volitantia caelo
Jactari ventis, summique ad culmina montis,
Quà vis incubuit, praeruptaque in antra repelli,
Queis clausa in tenues sensim stiparier imbres,
Undè putant gigni fontesque, amnesque. Nec usquam
A vero errassent, cura illis si qua fuisset,
Testibus expertis, quicquid sensere, tueri,
Certiùs & rerum ignotas exquirere caussas.
Sed nimis ingenio fisi fecere ruinam.
Nec mihi (b) praeclari memoranda inventa (c) Magistri
Objiciant, qui, quot nebulae, tenuesque vapores
E pelago assurgant, Phoebo attollente, per auras,
(Credere si par est) longis rationibus unus
Edidicit, numerumque animo percensuit omnem.
Tum verò latices, quos flavâ Tybris arenâ,
Thuscarumque Parens Arnus dominator aquarum,
Sequanaque,& Rhodanus,Tamesisque,atque Anglicus Hum-
In mare devolvunt, cum nullis imbribus aucti (ber
Lene fluunt, totasque capit suus alveus undas,
Arte novâ ad numerum retulit, quartamque vaporum
Quos calor indè trahit, partem vix posse putari
Censuit. Hinc sparsos longè, lâtèque per orbem
I[illegible]e, fluviosque, & lymphae stagna palustris
C[illegible] attractis manare vaporibus aestu.
[illegible]men his sensus, ratioque repugnat, & ipsa
([illegible]icere si fas est) veri experientia mater.
Namque vapor ventis scopulorum impulsus ad antra
Occupat angustos aditus, primisque receptus
Vix

(a) Aristotelis sententia.
(b) Ironicè.
(c) Hellcium intelligit, quem ferunt ductis calculis vaporum e mediterraneo mari assurgentium copiam enumerasse.

Vix foribus, crebris quum cautibus interruptos
Ulteriùs penetrare sinus, caecosque viarum
Inflexus nequeat, sinuosos inter hiatus
Deficit, & nebulas venientes, cedere vallo
Indignans, totisque obluctans viribus, arcet:
Quas circùm obsessos aditus, & claustra morantes,
Et nunc haec vano, nunc illa foramina nisu
Tentantes, hostem obnixum si trudere possint,
Corripiunt venti, secumque per aera verrunt:
Donec stipatae, & turbâ majore coactâ
Depressae pluvios sensim glomerantur in imbres.
Atque hinc si fontes, & flumina fortè putarûm
Ducere principium, annuimus: confecta que lis est.
Nunc autem, Pastor, paucis, adverte, doceo,
Undè ortum verè fontes, & flumina ducant.
Nec me animi fallit, nihil hìc affe rre recentis
Posse tibi. Et Patrum quidam, quos prisca tulere
Secula, senserunt, quod nos, quod plurima planè
Experimenta docent, pluviis ex imbribus amnes
Enasci, & glacie, nivibusque è monte solutis,
Quae vastis scrobibus, multique recessibus antri
Infossae fluviis medios alimenta per aestus
Sufficiunt. Nam si quis opacae viscera terrae,
Et caecas studeat penitùs tentare latebras,
Plurimus occurret vastos sinuatus in arcus
Gurges, & immensae fauces, suspen[illegible] saxis
Antra, quibus summo labentes vertic[illegible]e
Infodiuntur aquae, & bibulâ sorbentu[illegible]î:
Nec priùs absistunt imas penetrare caver[illegible],
Omnia quàm plenis exundent stagna lacunis:
Tum sensim hinc, atque hinc eluctans gutta ministrat
Fontibus, & fluviis majora alimenta, solutae
Quò vis uberior nivis est, vel crebrior imber.
Neve haec vera minùs credas, quod plurimus a[illegible]ris,

Nal-

Nullus ubi irrorat sitientes Jupiter agros,
Aut ubi nulla albent nivibus juga, volvit in aequor
Ingens agmen aquae, tumidusque per arva redundat:
Nam fluvii non semper iis nascuntur in oris,
Quas lambunt: alio geniti sub sydere terras
Ignotas lustrant, alienaque regna pererrant.
Sic Nilus veniens mediâ ab regione diei;
Sic Nigris, & Ganges, atque aureis Indus arenis.
Nec minùs id poterit mirum fortasse videri,
Tam pauca alpinis erumpere flumina saxis,
Semper [illegible]bi niveis informia molibus horrent
Culmina; semper hyems, concretaque frigore lympha:
Non tamen id stupeas, si, quam mons quisque per artem,
Quà[illegible] ex materie sit primùm conditus, edam.
Namq[illegible] alius glebis insternitur, alter arenâ,
Diffi[illegible] alius terras, cretamque tenacem,
Aut toph[illegible]os, aut marmor habet, teretesve lapillos,
Cautibus hic horret, solidis riget ille metallis:
Quà quùm angustus aquis pateat, nivibusque meatus,
Plurimus in campos humor ruit: at tenuis pars
Difficiles subiens aditus, callesque malignos
Tenui[illegible] fluminibus paucis alimenta ministrat.
Nec [illegible] uberior decurrere montibus amnis,
Quos [illegible]de spissus ager, rimosaque sternit arena,
[illegible] inte[illegible]missi lapides: namque objice nullo
[illegible] liquor ima petit, perque intima terrae
C[illegible]notis serpens se evolvit in aequor.
[illegible]um quondam sub terra murmur, & amnis
[illegible] sonitus currentis. Tale susurrat
[illegible]ibus caecis Mutinae sub moenibus unda,
Cujus ubi est campis puteus demissus, ab imo
Ilicet ingenti liquor exilit impete in altum,
[illegible]ultatque aestu, nec se capit aggere fossae.
Nec modò [illegible]teries varia est, sed & intima montis
Stru-